



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 8 aprile 2010

Rassegna Stampa del 08-04-2010

GOVERNO E P.A.

08/04/2010	Stampa	4	Federalismo fiscale affare da 200 miliardi. Si parte dal Demanio	Giovannini Roberto	1
08/04/2010	Corriere della Sera	11	Riforme, ecco tutti i punti - Semipresidenzialismo e "nuovo" Colle. Più poteri ai presidenti delle Camere	Trocino Alessandro	3
08/04/2010	Messaggero	21	Responsabilizzazione e federalismo fiscale	Monorchio Andrea- Tivelli Luigi	6
08/04/2010	Corriere della Sera	3	Il governo respinge la protesta "Già ritoccato 4 volte, ora basta"	Sensini Mario	7
08/04/2010	Italia Oggi	32	Collegato, riapre il cantiere	Cirioli Daniele	8
08/04/2010	Sole 24 Ore	14	Ripartire dallo statuto dei lavori	Daveri Francesco	9
08/04/2010	Italia Oggi	31	Lavori, concessioni sotto controllo	Mascolini Andrea	10
08/04/2010	Sole 24 Ore	30	Collegi con poteri amplificati	Odorizzi Cristina	11
08/04/2010	Sole 24 Ore	2	Servizi idrici nella morsa degli enti locali	Santilli Giorgio	13
08/04/2010	Sole 24 Ore	19	Nei farmaci in ospedale un deficit di 1,7 miliardi	Turno Roberto	15
08/04/2010	Italia Oggi	40	Procedure istruttorie lunghe	Unnia Federico	16
08/04/2010	Sole 24 Ore	31	Personale diviso in quattro comparti	...	17
08/04/2010	Sole 24 Ore	32	Dati dal Pra anche senza consenso degli automobilisti	Caprino Maurizio	18

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

08/04/2010	Stampa	24	Ocse: la crescita dell'Italia rallenterà	Lepri Stefano	19
08/04/2010	Mattino	13	Frena la crescita, nel secondo trimestre Pil a +0,5%	d.pir.	20
08/04/2010	Messaggero	8	Libertà di impresa, Italia ultima in Europa - Libertà di impresa, l'Italia all'ultimo posto in Europa	Costantini Luciano	22
08/04/2010	Messaggero	17	Sulla crescita dell'economia il peso dei debiti	Fortis Marco	25
08/04/2010	Avvenire	7	Intervista a Carlo Dell'Aringa - Dell'Aringa: l'occupazione non ripartirà quest'anno	Riccardi Francesco	26
08/04/2010	Italia Oggi	19	Intervista a Giuseppe Vicanolo - I soldi all'estero scottano - Capitali all'estero, 1660 dossier	Bartelli Cristina	27
08/04/2010	Mf	7	I conti Sace ringraziano gli emergenti - Sace vince con i Paesi emergenti	Messia Anna	29
08/04/2010	Corriere della Sera	30	In Italia la benzina più cara d'Europa	Baccaro Antonella	30
08/04/2010	Sole 24 Ore	1	Nella spesa delle famiglie meno vestiti e più tv - Spesa più leggera per le famiglie	Casadei Cristina	32

UNIONE EUROPEA

08/04/2010	Italia Oggi	39	Leggi Ue con iniziativa popolare	Bozzacchi Paolo	33
08/04/2010	Sole 24 Ore	6	La politica premia le donne	D'Ascenzo Monica	34

GIUSTIZIA

08/04/2010	Sole 24 Ore	17	Napolitano firma la legge sul legittimo impedimento - Sì al legittimo impedimento	Pesole Dino	36
08/04/2010	Messaggero	2	Stop a udienze e processi per il premier e i ministri	...	38
08/04/2010	Corriere della Sera	6	Via la piano giustizia Carriere separate e il Csm si sdoppia	D.Mart.	39
08/04/2010	Sole 24 Ore	29	Lo Statuto si fa largo a fatica	Iorio Antonio	40
08/04/2010	Italia Oggi	40	Ricorsi, il tempo è preciso	Unnia Federico	42

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

08/04/2010	Repubblica Roma	4	Viaggi di lavoro pagati, ma erano vacanze	Cappelli Rory	43
08/04/2010	Italia Oggi	42	Auto pericolosa in discesa. Anche il vigile paga le spese	Paladino Antonio_G	45

L'agenda A giugno verrà discussa la «mappa» del nuovo assetto federale. Poi toccherà all'autonomia impositiva.

Federalismo fiscale affare da 200 miliardi Si parte dal Demanio

Dopo un anno dal varo la legge voluta dalla Lega non decolla. Subito la spartizione degli immobili, tasse rinviate all'autunno

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

La riforma fiscale federale? Un cantiere che si può definire appena avviato, e il cui traguardo - la realizzazione di un sistema efficiente e funzionante di finanziamento per via tributaria di Regioni, province e Comuni - è ancora lontanissimo. La riforma approvata in Parlamento un anno fa stabilisce certo i «paletti» del futuro sistema, che definirà le risorse con cui le autonomie locali finanzieranno le molte funzioni di cui già godono. E soprattutto sosterranno una buona parte dei circa 215 miliardi di euro che già oggi le autonomie locali spendono ogni anno, e senza «responsabilità». Ma come spiega Enrico La Loggia, il presidente della «bicameralina» composta da 15 deputati e 15 senatori che dovrà dare un parere sui decreti attuativi predisposti dal governo, «il percorso è appena all'inizio». Per adesso è arrivato il primo testo, quello sull'attribuzione dei beni del Demanio e del patrimonio finora in mano allo Stato centrale. Caserme, immobili, spiagge, strutture che hanno un valore diverso a seconda del loro utilizzo, e che diventeranno il «capitale» degli enti locali. Il testo sarà esaminato in dettaglio solo dalla prossima settimana, si finirà a maggio. Il resto seguirà, e il primo appuntamento importante arriverà a giugno, con la «mappa» del nuovo assetto federale, in cui saranno definite le risorse che spetteranno a ciascun livello di governo e i trasferimenti dallo Stato centrale che verranno cancellati. Attualmente sono circa 20 miliardi, di cui 14 a favore dei Comuni, 3 alle Regioni, 1,5 alle province. In au-

tunno arriverà il decreto con il dettaglio dell'autonomia impositiva degli enti locali.

La materia è complicata, e non è un caso se intorno ai possibili schemi di applicazione del federalismo fiscale sono letteralmente anni che si scornano esperti e politici. E come cambiare il motore di una automobile mentre la vettura è in movimento. E poi - problema titanico - l'Italia è un paese squilibrato, con forti differenze tra aree ricche e povere, tra Nord e Sud, tra enti locali che sarebbero capaci di incassare i tributi propri e quelli che non ce la farebbero. «Saggezza ed equilibrio - dice La Loggia - devono essere la nostra stella polare. Alla fine sarà una svolta epocale, ma occorre creare quanto più equilibrio possibile tra le diverse zone territoriali del paese, senza penalizzare chi sta meglio ma facendo di tutto per far star meglio chi sta peggio». Come spiega l'ex-ministro - indicato come presidente della Bicameralina nonostante l'intesa per nominare un esponente del Pd - «tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, e lì si varrà la nostra «abilitate»».

La procedura legislativa è davvero complicata. La Commissione esamina i decreti predisposti dal governo (cioè da Tremonti) sulla scorta dei pareri della Conferenza Stato-Città, delle commissioni competenti, e di un Comitato di 6 presidenti di Regioni, 2 presidenti di provincia e 4 sindaci. In più c'è l'importantissima Commissione tecnica paritetica Stato-Regioni-Enti locali, presieduta dal professor Luca Antonini, un esperto di fisco molto vicino al superministro Giulio Tremonti. Che parallelamente ha aperto un al-

tro cantiere, quello della riforma fiscale. In altre parole, quel che dice Antonini è fondamentale. E parlando al «Corriere della Sera» Antonini ha già delineato alcune idee interessanti: saranno raddoppiate le addizionali Irpef, le Regioni saranno finanziate da un'Irap riveduta e corretta e da una forte compartecipazione all'Iva, basata sul gettito effettivamente riscosso. I Comuni, oltre a una quota dei tributi nazionali, potrebbero usufruire del gettito della nuova cedolare secca del 20% sugli affitti e dell'imposta di registro. Per adesso solo ipotesi.

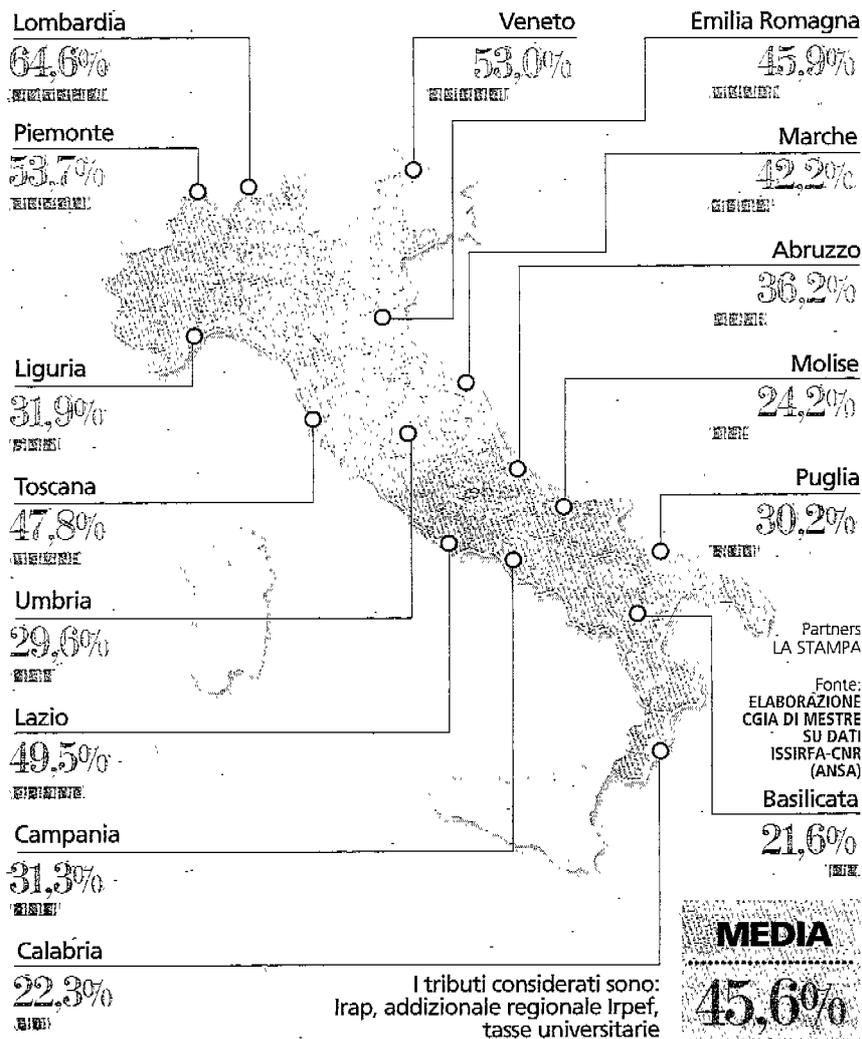
Sarà una commissione non ancora a regime che dovrà studiare «i decreti attuativi»

La Loggia: «Saggezza ed equilibrio devono essere la nostra stella polare»

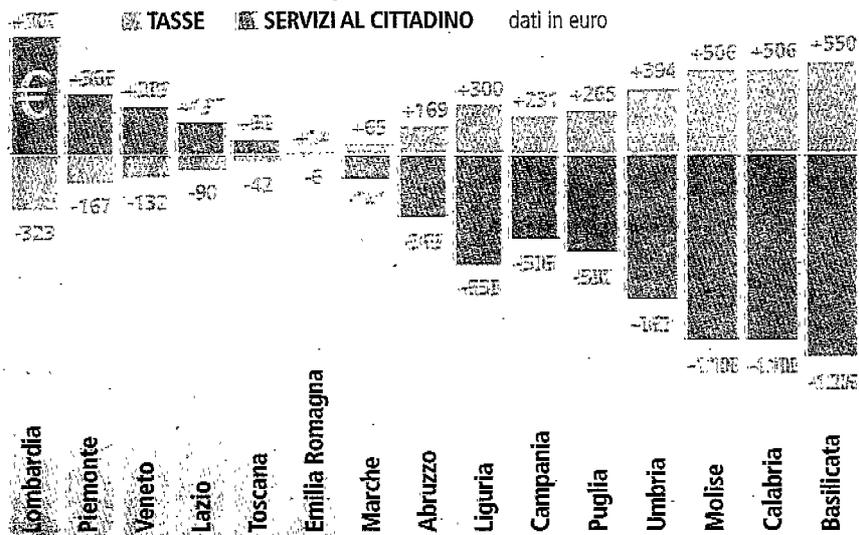


Il bilancio del fisco locale

LA COPERTURA DELLA SPESA PUBBLICA CON TRIBUTI REGIONALI



Le Regioni che superano la media potrebbero aumentare i servizi o ridurre le tasse. Viceversa, chi è sotto la media, potrebbe aumentare le tasse o ridurre la spesa



Bozza di Calderoli. Berlusconi frena: troppa fretta, è una base di partenza

Riforme, ecco tutti i punti

Napolitano firma la legge sul legittimo impedimento

Venti pagine e 37 articoli: la «bozza Calderoli» contiene profonde modifiche istituzionali a partire dal governo semipresidenziale. DA PAGINA 5 A PAGINA 11

37 Gli articoli che costituiscono la Bozza Calderoli, in tutto 20 pagine

Il documento

Nelle 20 pagine del ministro della Semplificazione la riforma istituzionale dello Stato con la fine del bicameralismo perfetto

Semipresidenzialismo e «nuovo» Colle Più poteri ai presidenti delle Camere

Nella bozza previsti anche il Senato federale e la riduzione del numero dei parlamentari

ROMA — Una vera e propria rivoluzione istituzionale. La Repubblica disegnata dalle venti pagine e dai 37 articoli della «bozza Calderoli» è un governo semipresidenziale, sul modello della Quinta Repubblica francese, nata nel '58, con un capo dello Stato eletto direttamente dai cittadini: il presidente ha ampi poteri, un'età minima più giovane (40 anni) e resta in carica cinque anni, durante i quali è completamente coperto da immunità. La riforma disegna anche un Parlamento molto più snello, con una Camera deliberante e un Senato federale, e tempi più rapidi per il varo dei provvedimenti del governo. Meno parlamentari — 400 deputati e 200 senatori, contro i 945 attuali — e più giovani: l'età per essere eletti scende a 23 anni. La proposta introduce anche un meccanismo per ridurre l'indennità ai parlamentari assenteisti. Inoltre viene alzato il quorum necessario per i membri della Consulta per dichiarare incostituzionale una legge.

Forma di governo e immunità

Il testo comincia con due pagine che delineano i tratti essenziali della riforma. Al centro, la forma di governo: il presidente della Repubblica viene eletto a suffragio universale per non più di due mandati consecutivi. Il passaggio dalla forma parlamentare a quella semipresidenziale comporta un'assunzione di potere più alta da parte del capo dello Stato e ne consegue una riduzione della durata del mandato: cinque anni contro i sette attuali. Il presidente avrà un'immunità per tutta la durata del mandato: la sua testimonianza non potrà essere ri-

chiesta in questo periodo né si potrà procedere nei suoi confronti, civilmente o penalmente. Le azioni e le indagini potranno riprendere decorso un mese dalla cessazione della carica. Durante il mandato sono sospesi i termini di prescrizione o di decadenza.

Il capo dello Stato

Nella Repubblica semipresidenziale il potere è duale, affidato al capo dello Stato e al presidente del Consiglio. Il primo, recita il testo, avrà il potere di nomina e di revoca del primo ministro e, su proposta di questo, dei ministri. Il capo dello Stato mantiene i poteri noti: rappresenta l'unità nazionale, può inviare messaggi alle Camere, indice le elezioni, promulga le leggi, indice il referendum popolare, nomina i funzionari dello Stato, ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere. Inoltre presiede il Csm, può concedere la grazia e commutare le pene e conferisce le onorificenze della Repubblica.

Cambia, invece, l'articolo 89 sulla controfirma. Se prima nessun atto del capo dello Stato era valido se non controfirmato «dai ministri proponenti», ora il primo comma dice che «gli atti del presidente della Repubblica sono controfirmati dal primo ministro e dai ministri competenti per materia». Ma si aggiunge un secondo comma che introduce alcune eccezioni: «Non sono controfirmati gli atti di nomina del primo ministro, di indizione del referendum, di scioglimento della Camera dei deputati, di grazia e commutazione delle pene, di nomina dei giudici della

Corte costituzionale e quelli contenenti messaggi alle Camere». Un comma che attribuisce molti e importanti poteri in esclusiva al presidente della Repubblica.

Il premier

L'altro elemento perno della Repubblica semipresidenziale disegnata dai leghisti è il premier, nominato dal capo dello Stato: deve avere la fiducia della sola Camera dei deputati. Il governo può porre la «questione di governabilità» davanti al Senato: nel caso di esito negativo per il governo, il presidente del Consiglio si dimette e il presidente della Repubblica può procedere allo scioglimento della Camera e del Senato. Si prevede anche un meccanismo di sfiducia costruttiva, «nel rispetto del risultato elettorale, con l'indicazione di un nuovo presidente del Consiglio nella mozione di sfiducia di quello in carica».

Due importanti funzioni di garanzie, oggi attribuite al presidente della Repubblica, vengono conferite ai due presidenti delle Camere, d'intesa tra loro: sono lo scioglimento o rimozione dei consigli regionali e dei presidenti di giunta; e la nomina di un terzo dei giudici costituzionali.

La Consulta

A proposito di costituzionalità, la bozza introduce una novità molto rilevante nel quorum per le decisioni della Consulta: la Corte, per poter dichiarare incostituzionale una legge del Parlamento,



deve esprimersi con una maggioranza qualificata dei due terzi dei suoi componenti. Fino a oggi, bastava una maggioranza semplice. Cambia anche la composizione: finora i 15 giudici erano eletti per un terzo dal Parlamento in seduta comune, per un terzo dalle supreme magistrature e per un terzo dal presidente della Repubblica. Quest'ultimo terzo, come anticipato, sarà invece nominato dal presidente della Camera e dal presidente del Senato.

Cambiano anche i quorum per la richiesta del referendum popolare confermativo sulle leggi costituzionali: non più un quinto dei membri di una Camera, ma un terzo; oppure un milione di elettori (prima erano 500 mila).

Stop al bicameralismo perfetto

La bozza segna anche la fine del bicameralismo perfetto, cioè dell'identità di poteri e di funzioni della Camera e del Senato, sistema criticato peraltro anche dall'opposizione. Non ci saranno più due Camere, ma una sola Camera con poteri deliberanti e un Senato federale. La Camera avrà 400 deputati (più otto eletti all'estero), contro i 630 attuali, mentre il Senato ne avrà 200 (sono 315). Il tentativo della bozza è anche quello di ringiovanire il Parlamento: l'età minima per l'elettorato passivo alla Camera e al Senato è portata a 23 anni (prima era 25 e 40).

La Camera esamina, «salvo pochissime eccezioni», i disegni di legge di competenza legislativa statale esclusiva. Su quei disegni di legge il Senato può proporre modifiche entro trenta giorni. La Camera decide poi in via definitiva a maggioranza assoluta. Il procedimento necessariamente bicamerale rimane solo per le leggi costituzionali, le leggi sulla perequazione delle risorse, il coordinamento della finanza pubblica, i livelli essenziali, l'autonomia differenziata.

Tempi ridotti per i pdl

Si determina anche la riduzione dei tempi di esame dei progetti di legge, con poteri di direzione sull'agenda parlamentare da parte del governo e garanzie per le opposizioni (voto bloccato e «ghigliottina»). Sui disegni di legge urgenti o su richiesta del governo, l'esame si deve concludere entro 30 giorni. Se il go-

verno lo richiede, ciascuna Camera si pronuncia con un solo voto su tutto o parte del testo in discussione, con i soli emendamenti proposti o accettati dal governo.

Il Senato federale

I componenti del Senato federale sono eletti a suffragio universale e diretto in ciascuna Regione, contestualmente all'elezione dei rispettivi consigli regionali. Compito del Senato è esaminare, salvo pochissime eccezioni, i disegni di legge di competenza legislativa statale concorrente. Su quei disegni di legge la Camera può proporre modifiche entro trenta giorni. Il Senato decide poi in via definitiva a maggioranza assoluta.

I senatori sono 200: nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiori a sei, il Molise due e la Valle d'Aosta uno. La ripartizione dei seggi si effettua in proporzione alla popolazione delle Regioni, come risulta dall'ultimo censimento.

Indennità

Stretta sulle indennità previste per i parlamentari. Finora l'articolo 69 della Costituzione prevedeva che i membri del Parlamento ricevono «un'indennità stabilita dalla legge». E la legge legava l'indennità alle sedute in cui si vota. Ora, invece, si combatte il fenomeno dell'assenteismo, richiedendo la presenza in aula: «I componenti di Camera e Senato hanno il dovere di partecipare ai lavori dell'Assemblea e delle Commissioni. Ricevono un'indennità stabilita dalla legge, in misura corrispondente alla loro effettiva partecipazione ai lavori secondo le norme dei rispettivi regolamenti».

No ai senatori a vita

La nomina dei senatori a vita, appannaggio finora dei presidenti della Repubblica, ha dato spesso luogo a contestazioni nel passato. Soprattutto nei casi di maggioranza risicata, il loro voto, non espressione del voto dei cittadini, poteva diventare determinante. La bozza Calderoli prevede l'abolizione dei senatori a vita. Gli ex presidenti della Repubblica, invece, diventano automaticamente deputati a vita.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Titolo V

Nel 2001 il governo Amato II approva la riforma del Titolo V della Costituzione, ampliando le competenze regionali. L'articolo 117 prevede una lista di materie soggette alla potestà legislativa statale e al terzo comma un elenco di materie sottoposte alla legislazione concorrente

Devolution

Nel 2005 il governo Berlusconi III approva la modifica della seconda parte della Costituzione: potere legislativo esclusivo alle Regioni su organizzazione sanitaria, scolastica, e polizia amministrativa regionale e locale; riduzione dei parlamentari; introduzione del Senato federale; maggiori poteri al premier; superamento del bicameralismo perfetto. Il referendum confermativo del giugno 2006 ha respinto la riforma

I punti chiave**I parlamentari scendono dagli attuali 945 a 600**

1 Attualmente sono 630 i deputati, di cui 12 eletti all'estero. La «bozza» prevede una riduzione a 400 e a 8. I senatori saranno invece 200, rispetto ai 315 attuali. In tutto si passa da 945 parlamentari a 600

Nella Costituzione arriva il nuovo Senato federale

2 Con l'articolo 2 si istituisce il Senato federale: «Al primo comma dell'articolo 55 della Costituzione, al posto di "Senato della Repubblica" andranno le parole "Senato federale della Repubblica"»

Al via l'elezione diretta del capo dello Stato

3 L'articolo 19 della «bozza» prevede l'elezione diretta per cinque anni del presidente della Repubblica con suffragio universale. Non potrà esercitare più di due mandati

VISTO DA ME

Responsabilizzazione e federalismo fiscale

di ANDREA MONORCHIO
e LUIGI TIVELLI

COME è noto la legge sul federalismo fiscale è una classica "legge cornice" destinata ad incorniciare un quadro a concepimento lento e progressivo, sulla base di decreti legislativi da emanare in un primo ciclo entro tre anni dal varo della legge e in un secondo ciclo nel quinquennio successivo. Non è quindi facile ipotizzare le pennellate che andranno man mano a comporre il quadro. Non a caso il ministro Tremonti, a suo tempo formalmente interpellato davanti al Parlamento, ha ammesso di non essere in grado di fornire una quantificazione degli oneri e degli eventuali risparmi che la riforma potrebbe comportare. Non possiamo pertanto pretendere di disporre di fonti e dati maggiori di quelli di cui dispone il ministro dell'Economia, anche perché si tratterebbe di una forma di presunzione intellettuale. L'equazione del federalismo fiscale si basa infatti su una serie di variabili, molte delle quali di per sé instabili e legate anche ai comportamenti effettivi di classi dirigenti regionali che sin qui, nella media, non si sono certo mostrate particolarmente virtuose nella gestione dei flussi di spesa pubblica.

C'è però, tra gli altri, un dato che recita a favore di un potenziale virtuosismo finanziario del federalismo fiscale. Si tratta del fatto che, ad esempio per la spesa sanitaria, il dispendioso e malaugurato parametro della spesa storica sarà sostituito dal parametro dei costi standard, di per sé fiscalmente più virtuoso.

Pochi osservatori e politici si sono soffermati poi su quella che dovrebbe essere l'altra gamba, accanto a quella fiscale, per il varo di un federalismo equilibrato. Il governo di centro sinistra, nello scorso 2001, varò in termini un po' affrettati, e senza il consenso dell'opposizione, una riforma del Titolo V della Costituzione che già nei primi anni di attuazione ha generato non pochi problemi. Vuoi perché ha messo in carico alle Regioni competenze che fisiologicamente dovrebbero essere esercitate a livello nazionale. Vuoi per-

ché ha contribuito all'incremento del contenzioso fra Stato e Regioni e all'ingolfamento di quel minotauro spesso inefficiente che è la Conferenza Stato-Regioni. Vuoi perché ha attribuito alla "legislazione concorrente" addirittura materie come il commercio con l'estero, la disciplina delle professioni, grandi reti di trasporto e navigazione, energia, e perfino "l'armonizzazione dei bilanci pubblici e il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario", che, in pratica, è la materia in cui dovrebbe rientrare il federalismo fiscale.

Si tratta di una serie di fattori che contengono in nuce un'induzione all'incremento dei flussi di spesa pubblica. Questo significa che, se si vuole attuare davvero quella che dovrebbe essere la regola fondamentale del federalismo fiscale, cioè un'effettiva responsabilizzazione dell'ente regionale di spesa, occorre porre ordine nel campo malamente fertilizzato della legislazione concorrente, riducendone sempre più gli ambiti. Pertanto, il grado di virtuosità del federalismo fiscale dipende necessariamente anche da una seria riforma del Titolo V della Costituzione, oggi così malamente delineato.

Per quanto riguarda un altro aspetto del federalismo fiscale, in parte già presente nella legge cornice, occorre chiedersi se il potere di imposizione tributaria delle Regioni sia appropriato rispetto alla regola della responsabilizzazione.

Alla regola aurea *no taxation without representation* va accoppiata quella *no representation without taxation*. In pratica, i gruppi dirigenti regionali dovrebbero assumersi la responsabilità di mettere in gioco i loro consensi tra i cittadini, in un quadro in cui ci sia una congrua dote di tributi propri deliberati dalle Regioni, il che comporta per altro verso una conduzione più virtuosa delle spese.

In sintesi, in attesa delle prime pennellate che verranno a comporre il quadro del federalismo fiscale, ci sembra il caso di apprestare una cornice ulteriore, quella di un nuovo federalismo istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le reazioni Tremonti intende tenere il punto sul disavanzo pubblico

Il governo respinge la protesta «Già ritoccato 4 volte, ora basta»

Il Tesoro: entro un anno il via al federalismo fiscale

ROMA — Ci penserà il federalismo fiscale. In un anno difficilissimo per i conti pubblici e a pochi mesi dall'avvio del federalismo, con la concessione dell'autonomia impositiva a regioni, comuni e province, il governo non pare avere nessuna intenzione di modificare il Patto di Stabilità interno contestato dai sindaci lombardi. Tanto più, spiegano al ministero dell'Economia, che quel Patto, sempre su richiesta degli enti locali, è già stato modificato almeno quattro volte in questa legislatura, l'ultima con un articolo del decreto milleproroghe di gennaio.

Con il nuovo assetto federale dello Stato cambierà tutto e probabilmente non ci sarà neanche più bisogno del Patto di Stabilità. I trasferimenti dallo Stato centrale saranno soppressi e regioni, comuni e province si finanzieranno con tributi propri o con la compartecipazione alle imposte nazionali. La legge di Stabilità, che da quest'anno sostituisce la Finanziaria, è già una legge federale: le autonomie locali concorderanno con il governo gli obiettivi di bilancio e il livello massimo della pressione fiscale. Un Patto che premia i buoni e punisce chi sfora, come quello di oggi, non avrebbe quasi più senso: a presentare il conto agli amministratori poco oculati ci penserebbero direttamente gli elettori.

Non è una prospettiva lon-

tana: a giugno la Commissione sul federalismo presenterà al governo e al Parlamento il primo quadro dei nuovi assetti finanziari tra lo stato e le autonomie locali. I decreti attuativi della delega dovrebbero essere pronti per l'autunno e, dopo i pareri del parlamento, approvati nella prossima primavera.

Rimettere oggi le mani nel Patto di Stabilità servirebbe a poco. Anche perché significherebbe allungare una coperta da una parte scoprendone altre. I comuni virtuosi si lamentano che hanno i soldi ma non possono spenderli. Farlo significa contabilizzarli, facendo lievitare la spesa pubblica e di conseguenza il deficit statale. Una cosa che Tremonti non vuole assolutamente fare. Non certo adesso che i venti della crisi, dopo essersi abbattuti sulla Grecia, minacciano altri Paesi con un debito pubblico elevato.

Se l'Italia finora non è stata colpita è proprio perché Tremonti ha tenuto durissimo sul disavanzo pubblico. E non pare avere nessuna intenzione di mollare adesso. La preoccupazione del Tesoro, semmai, è quella di blindare il più possibile la finanza pubblica, facendo in modo che tutte le misure varate negli anni passati e con la Finanziaria del 2010 diano i risultati attesi, e indispensabili per centrare gli

obiettivi di deficit concordati con l'Unione europea e controllati scrupolosamente dai mercati. Non tira aria di "sconti" per nessuno. Anzi. L'attenzione è massima. E la prova sta nella circolare inviata ai sindaci e ai presidenti di provincia dalla Ragioneria Generale dello Stato. Riguarda proprio il Patto di Stabilità per il 2010 e porta la data di appena una settimana fa, il 30 marzo. «Il settore della finanza locale - c'è scritto - concorre agli obiettivi di finanza pubblica concordati con la Ue. Tale concorso è fissato per il 2010 nell'importo di 2.900 milioni di euro». Tre miliardi di tagli. Altro che modifica del Patto.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il meccanismo

I comuni «virtuosi» si lamentano di non poter spendere. Ma farlo significa far lievitare il deficit



Il punto all'ufficio di presidenza della commissione lavoro della camera

Collegato, riapre il cantiere

Arbitrato verso il recepimento dell'avviso comune

DI DANIELE CIRIOLI

Riapre il cantiere sul Collegato lavoro. Già oggi si potrebbe conoscere l'agenda dei lavori in Commissione lavoro e il relatore del provvedimento (quasi certa la conferma di Giuliano Cazzola) dalla riunione fissata in ufficio di presidenza della commissione lavoro alla camera. Obiettivo: chiudere i lavori preparatori e il previsto giro di audizione delle parti sociali «entro la fine di aprile, al massimo entro la prima settimana di maggio», come ha dichiarato il presidente della commissione, Silvano Moffa. Per la maggioranza, le possibili modifiche al ddl restano limitate ai tre punti di riflessione fatti dal ministro del lavoro, Maurizio Sacconi, nel question time in aula alla camera il 31 marzo in risposta all'interrogazione di Giuliano Cazzola. Vale a dire: più precisa definizione dell'arbitrato di equità; circoscrizione di limiti entro cui ammettere la facoltà per il lavoratore di concordare il rinvio agli arbitri di futuri contenziosi all'atto dell'assunzione;

spazio d'intervento sostitutivo del ministro del lavoro in caso di mancato accordo tra le parti sociali nel dare attuazione al nuovo istituto (verrà eliminato). Per l'opposizione, invece, le mani andrebbero rimesse su tutto il provvedimento perché, ha dichiarato il capogruppo del Pd in commissione, Cesare Damiano, il presidente della repubblica ha «fatto riferimento all'eterogeneità del testo nel suo complesso».

A riaprire la partita sul ddl è stato il rinvio del provvedimento al parlamento da parte del capo

dello stato, Giorgio Napolitano (si veda *ItaliaOggi* del 1° aprile). Il 31 marzo Napolitano ha infatti chiesto una nuova deliberazione, evidenziando la necessità di una definizione più puntuale di mo-

dalità, tempi e limiti del ricorso al nuovo arbitrato (per l'articolo 31), l'esclusione della responsabilità penale per i soggetti di alcune categorie dei navigli dello stato (per l'articolo 20), nonché chiedendo correzioni alle clausole generali e alla certificazione del contratto di lavoro (per l'articolo 30), alle decadenze e alle norme in materia di contratto di lavoro a tempo determinato (per l'articolo 32) e alle disposizioni in materia di co.co.co. che interessano alcuni casi di risarcimenti come le Poste e i call center (per l'articolo 50).

Nel merito, dunque, i tecnici del Welfare (oggi è in programma una riunione a Montecitorio) stanno concentrando i lavori di modifica sui tre punti evidenziati da Sacconi. Primo, l'arbitrato di equità le cui modifiche dovrebbero confermare che l'istituto si realizza

nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento che, per il governo, già includevano i principi regolatori della materia del lavoro come richiesto dal messaggio del capo dello stato e come tali potrebbero essere esplicitati. Secondo punto, il governo potrebbe ribadire il compito della contrattazione collettiva di fare entrare in vigore l'arbitrato, coniugando le ragioni dei lavoratori e delle imprese in modo tale che la scelta delle parti (lavoratori e datori di lavoro) risulti sempre libera e consapevole; a tal fine, potrebbero essere recepiti in legge i contenuti della dichiarazione comune dell'11 marzo con cui tutte le parti sociali, tranne la Cgil, hanno già chiaramente delimitato la clausola compromissoria all'atto dell'assunzione del lavoratore escludendola nelle ipotesi di licenziamento. Terzo punto, infine, potrebbe essere prevista la contrattazione collettiva come formalmente la sede esclusiva di regolamentazione delle clausole compromissorie, lasciando al ministro del lavoro il (solo) compito di convocare le parti.

—© Riproduzione riservata—



Maurizio Sacconi



SVILUPPO E CRESCITA
OLTRE LA CRISI

Risolvere la ricetta Modigliani: una maggiore flessibilità dell'occupazione compensata da contropartite mirate all'aumento della domanda interna

Ripartire dallo statuto dei lavori

di **Francesco Daveri**

Come hanno scritto Guido Tabellini e Giorgio Barba Navaretti, nell'economia italiana «denaro, sforzi, lavoro stentano ad andare verso le attività e gli investimenti più produttivi». Per questo ci vorrebbero «tanti piccoli interventi guidati da una strategia comune, quella di facilitare l'allocatione delle risorse pubbliche e private verso chi sa farne un uso migliore». In poche parole, vuol dire ricominciare a parlare di concorrenza e di liberalizzazioni, cioè di quelle parole vietate durante la crisi.

È nel mercato del lavoro l'ambito nel quale il principio "dare di più a chi merita" potrebbe trovare un'attuazione pratica di cruciale importanza. Il mercato del lavoro di oggi non premia i meritevoli.

Non tutela i giovani ai quali offre magre prospettive di lavoro regolare e continuo, e zero strumenti per costruirsi una pensione. Frena la crescita delle imprese e la crescita professionale dei pochi laureati. Protegge quelli del posto fisso e non fa nulla per il reddito dei precari e il reinserimento dei disoccupati. E rottama ingiustamente i lavoratori cinquantenni o sessantenni che potrebbero desiderare una terza età attiva.

Potrebbe non essere così. Ma per convincere le aziende di successo - e ce ne sono - ad assumere giovani e anziani e a investire sulla crescita di nuovi lavoratori senza paura di rimanere con troppa manodopera non licenziabile in caso di congiuntura economi-

ca negativa, bisogna riprendere in mano l'idea di uno statuto dei lavori, che sostituisca lo statuto dei lavoratori, compreso il suo articolo 18. Con l'obiettivo di offrire tutele crescenti e un salario minimo differenziato per tutti, e non solo tutele totali per i fortunati del posto fisso.

L'attuazione del principio si scontra però oggi con la dura realtà dei fatti. Come si fa a liberalizzare il mercato del lavoro in un momento in cui il numero dei disoccupati sta andando verso i 2,250 milioni e quello dei cassintegrati oltre i 500mila? Liberalizzare il mercato del lavoro quando la congiuntura economica è ancora debole vuol dire rendere più facile licenziare oggi perché le aziende siano più facilmente indotte ad assumere domani.

Costi sicuri oggi in cambio di benefici incerti domani. Nessun governo e nessun sindacato che non vogliono perdere consenso e legittimità si metterebbe su questa strada al buio.

Lo statuto dei lavori ha cioè bisogno di contropartite. E qui non ci sono scorciatoie: per evitare che le aziende lasciate libere di licenziare licenzino davvero bisogna creare le condizioni per far ripartire la domanda e gli investimenti. Perché solo gli investimenti generano occupazione e crescita duratura. Era un vecchio pallino di uno dei tanti italiani andati in America a cercare successo, Franco Modigliani.

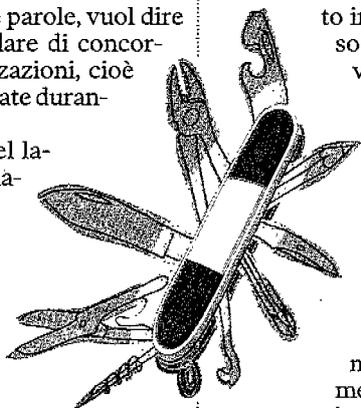
Alla vigilia dell'entrata nell'euro, Modigliani si era accorto subito che la moneta unica avrebbe tolto

all'economia italiana uno strumento fondamentale di sopravvivenza, cioè la possibilità di svalutare la lira. E allora suggerì all'Europa di scambiare una maggiore flessibilità del mercato del lavoro - la flessibilità che consente di mantenere la competitività in un'unione monetaria - con più credito per le imprese e più investimenti. Più flessibilità per competere ma anche più domanda interna, per evitare che la flessibilità del mercato del lavoro si traduca in - come qualcuno direbbe oggi - "macelleria sociale".

Di questo c'è bisogno oggi per tornare a crescere: di ritornare all'idea di Modigliani, di legare la riforma del mercato del lavoro a politiche sostenibili di sostegno della domanda. Va solo timidamente in questa direzione il decreto incentivi, che è poca cosa ed è ad efficacia troppo diluita per dare una spinta sensibile agli acquisti delle famiglie.

Andrebbe in questa direzione una riforma degli ammortizzatori sociali che garantisca in modo equo e trasparente un sussidio di disoccupazione a tutti quelli che perdono il lavoro. E funzionerebbe anche l'idea della Lega di detassare gli utili per le aziende che non delocalizzano. Non si può vietare alle imprese di delocalizzare né alla Fiat di chiudere Termini Imerese. Ma il governo potrebbe premiare le aziende che creano nuova occupazione in Italia detassandone gli utili. Detassazione degli utili, non incentivi a fondo perduto per difendere con la baionetta posti di lavoro non più esistenti.

C'è qualcuno al ministero dell'Economia disponibile a rischiare un po' di capitale politico e a cercare le risorse per finanziare lo scambio di Modigliani?



Idee per la ripresa

Il dibattito è stato avviato sulla prima pagina del Sole 24 Ore del 2 aprile da Guido Tabellini e Giorgio Barba Navaretti, che hanno sostenuto la necessità di un'allocatione delle risorse mirata verso le attività più produttive. Il 6 aprile Marco Fortis ha posto tra gli obiettivi da raggiungere anche la riduzione del divario territoriale, il rilancio del nucleare e la riforma fiscale. Ieri, Pietro Reichlin ha messo in evidenza che uno dei principali problemi di freno allo sviluppo dell'Italia è la scarsa istruzione della forza lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In una determinazione (in G.U.) l'Authority chiarisce gli aspetti più problematici della disciplina

Lavori, concessioni sotto controllo

Il contratto deve garantire l'esercizio del potere di vigilanza

DI ANDREA MASCOLINI

Nelle concessioni di lavori pubblici affidate a soggetti privati non si applicano le norme sulla contabilità pubblica, ma il contratto può imporre modalità di rendicontazione e contabilizzazione al fine di esercitare vigilanza e controllo da parte del concedente; il collaudatore viene nominato dal concedente ma il suo costo può essere posto a carico del concessionario; direttore dei lavori e coordinatore della sicurezza vengono invece nominati dal concessionario ma con possibile gradimento del concedente.

È quanto chiarisce l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici con la determinazione n. 2 del 11 marzo 2010 (relatore Alessandro Botto), pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 79 del 6 aprile 2010, che affronta alcuni profili di dubbia interpretazione inerenti la disciplina applicabile alla fase di esecuzione dei contratti di concessione di lavori pubblici, ivi compresi quelli in project financing. Nell'articolato provvedimento l'organismo di vigilanza presieduto da Luigi Giampalino, dopo avere approfondito la natura giuridica della concessione di lavori pubblici sia alla luce del Codice dei contratti pubblici, sia in relazione alla Comunicazione della Commissione europea del 12 aprile 2000, affronta il tema della disciplina applicabile ai concessionari, a seconda che essi siano amministrazioni aggiudicatrici o privati, con

particolare riferimento ai profili inerenti l'esecuzione dei contratti. Se quindi il concessionario è una «amministrazione aggiudicatrice» occorre che esso, per gli appalti affidati a terzi, applichi le norme in materia di direzione dei lavori e di contabilità pubblica (oltre a quelle sugli affidamenti). Quindi questa tipologia di concessionario (pubblico) applicherà anche le norme del decreto del presidente della repubblica n. 554/99 relative alla contabilità dei lavori pubblici. Viceversa il concessionario privato, per gli appalti a terzi, applicherà soltanto gli articoli da 149 a 151 del Codice e, in quanto compatibili, le norme sulla pubblicità, i termini, i requisiti generali, la qualificazione degli appaltatori, la progettazione, il contenzioso, il subappalto, il collaudo e i piani di sicurezza.

Per la direzione dei lavori non vi sarebbe, nota l'Autorità, un obbligo di seguire le norme del Codice, ma la stessa Autorità precisa che le norme tecniche sulle opere in cemento armato prescrivono la presenza di un direttore/responsabile tecnico dei lavori; pertanto per l'Autorità «il concessionario è tenuto alla nomina di un direttore/responsabile dei lavori che abbia la responsabilità di accettare i materiali da costruzione».

Sulla nomina da parte del concessionario di questo direttore dei lavori (ma anche sulla nomina del coordinatore della sicurezza), afferma l'Autorità, «può prevedersi che il concedente possa esprimere

un proprio gradimento».

Per il resto il concessionario che non è una amministrazione aggiudicatrice (quindi anche quello scelto attraverso la formula del promotore) non deve applicare le norme sulla contabilità dei lavori pubblici per quel che riguarda i lavori affidati a terzi o eseguiti direttamente o tramite proprie controllate. L'Autorità prescrive, però, che nel contratto di concessione debbano essere stabilite «le modalità di rendicontazione e di contabilizzazione dei lavori, in relazione alla fattispecie concreta, al fine di consentire al concedente di esercitare in maniera efficace il potere di controllo e vigilanza».

Per quel che riguarda il collaudo la determina afferma che «spetta al concedente la nomina dei collaudatori, il cui costo può essere posto a carico del concessionario».

Infine, dal lato del concedente, l'Autorità auspica che siano ben precisato nel contratto anche i compiti del responsabile del procedimento, la loro estensione, le relative modalità di esercizio, nonché altri aspetti quali le sanzioni per il mancato rispetto degli standard progettuali e tecnici, l'approvazione di possibili varianti.



Adempimenti. In vigore da ieri il decreto legislativo che allinea il sistema italiano all'Unione europea

Collegi con poteri amplificati

All'organo di controllo il compito di proporre l'incarico di revisione

Cristina Odorizzi

Le regole europee per i revisori contabili e il controllo legale dei bilanci sono in vigore da ieri, 7 aprile, giorno in cui sono scattati gli effetti del decreto legislativo 39/2010, che ha recepito la direttiva Ue 43/2006. Si tratta, però, di un'entrata in vigore che rende efficaci solo alcune disposizioni del decreto, visto che una buona parte di queste sono subordinate all'emanazione di regolamenti attuativi (si vedano le tabelle). L'attenzione, dunque, si concentra sulle norme direttamen-

LE AVVERTENZE

Da valutare il rispetto dei requisiti di indipendenza che diventano più stringenti

te applicabili, con impatto diretto già sui prossimi appuntamenti assembleari e sul comportamento dei soggetti chiamati alla revisione.

Conferimento dell'incarico

L'articolo 13 del decreto 39/2010, si sostituisce all'articolo 2409-quater del Codice civile (abrogato) sulla la disciplina di nomina, revoca e dimissioni dall'incarico del revisore. La grande novità riguarda il ruolo dell'organo di controllo, generalmente il collegio sindacale, che d'ora in poi è chiamato a proporre in modo motivato il revisore o la società di revisione. L'articolo 2409-quater, invece, poneva a capo del collegio sindacale solo l'espressione di un parere sulle scelte assembleari. Il cambiamento non è di poco conto perché pone a carico del collegio sindacale un compito non semplice, considerato che poi sarà la società a rapportarsi

con il soggetto incaricato della revisione. Si presenta poi il problema formale di formulazione della proposta e di quali elementi assumere in sede di motivazione. Si tratterà di esprimersi su competenza, struttura e organizzazione del revisore indicato, ma anche sulla sua indipendenza rispetto alla società e sulla congruità del corrispettivo richiesto. È quindi imprescindibile, per il collegio, un confronto fra più enti revisori, per desumere quanto meno la congruità dell'onorario.

Indipendenza

Il concetto di indipendenza, da valutare in sede di conferimento dell'incarico, ha trovato una disciplina più compiuta con l'articolo 10 del decreto 39/2010. La stessa norma detta poi le regole per la determinazione del compenso revisionale, sempre nell'ottica di garanzia di indipendenza. L'indipendenza richiede l'assenza fra revisore e società revisionata di relazioni finanziarie, d'affari, di lavoro o di altro genere, diretto o indiretto, comprese quelle derivanti da servizi diversi dalla revisione, tali da comprometterla. Situazioni espressamente menzionate sono quelle di autoriesame, interesse personale, esercizio del patrocinio legale, familiarità, fiducia eccessiva o intimidazione. L'indipendenza, poi, deve essere anche in relazione alla rete a cui appartiene il revisore o società di revisione, intesa come struttura per la cooperazione e che persegue la condivisione degli utili o dei costi o fa capo a una proprietà, un controllo o una direzione comuni e condivide prassi e procedure comuni di controllo della qualità, la stessa strategia aziendale, uno stesso nome o una parte rilevante di risorse professionali. La definizione dell'estensione della rete è rimessa a un prossimo re-

golamento attuativo. Con la stessa modalità è prevista l'elaborazione di principi di indipendenza e obiettività da parte di associazioni e Ordini con approvazione del ministero dell'Economia, sentita la Consob.

Il compenso

Altro punto da tener presente nelle prossime delibere di conferimento degli incarichi revisionali è la determinazione del corrispettivo, in modo da garantire qualità e affidabilità dei lavori, e non subordinato ad alcuna condizione né alla prestazione di servizi diversi dalla revisione. Non può essere in funzione del risultato della revisione. Per determinare il corrispettivo il revisore determina risorse professionali e ore da impiegare nell'incarico, avendo riguardo alle caratteristiche della società (dimensione, composizione e rischiosità), alla preparazione tecnica e all'esperienza richiesta.

Enti di interesse pubblico

Altro aspetto a ricaduta immediata è la nuova disciplina sugli enti di interesse pubblico, con regole proprie in tema di revisione. Si tratta di banche, società emittenti valori mobiliari, imprese di assicurazione, società di intermediazione mobiliare, intermediari finanziari ricompresi all'articolo 107 del Tub e gli altri soggetti all'articolo 16 del decreto 39/2010. Per questi soggetti l'incarico revisionale deve avere durata minima di nove esercizi per le società e di sette per i revisori. Non può essere rinnovato se non sono trascorsi almeno tre esercizi dalla data di cessazione del precedente incarico. Di grande importanza è poi il divieto di attribuire il controllo legale degli enti di interesse pubblico al collegio sindacale, salvo eventuale regolamento derogatorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure operative da subito...

Le principali disposizioni del decreto legislativo 39/2010

- Nuova procedura nomina organo di revisione
- Definizione concetto di indipendenza
- Criteri per determinare il compenso del revisore/società di revisione
- Nuove norme sull'obbligatorietà collegio sindacale nelle Srl
- Definizione di Enti di interesse pubblico
- Determinazione periodo nove anni incarico revisione Enti di interesse pubblico
- Divieto attribuzione controllo legale conti a collegio sindacale in Enti di interesse pubblico (salvo eccezioni con regolamento)
- Nuovo regime sanzionatorio penale ed amministrativo

... e quelle in lista d'attesa

Le principali disposizioni del decreto legislativo che sono subordinate al varo di un regolamento attuativo

Oggetto	Articolo	Amministrazione competente	Termine emanazione
Requisiti onorabilità	2	Economia sentita la Consob	Nessuno
Revisori di altri Stati Ue	2	Economia sentita la Consob	Nessuno
Tirocinio	3	Economia e Giustizia sentita la Consob	Nessuno
Esame	4	Giustizia di concerto con Economia sentita la Consob	Nessuno
Formazione continua	5	Economia sentita la Consob	Nessuno
Iscrizione registro	6	Economia e Giustizia sentita la Consob	Nessuno
Contenuto del registro	7	Economia e Giustizia sentita la Consob	Nessuno
Enti di interesse pubblico	16	Consob con Banca d'Italia e Isvap	Nessuno
Controllo qualità	20	Economia sentita la Consob (per enti di interesse pubblico Consob)	Nessuno

INCHIESTA

La modernizzazione del sistema acqua a 16 anni dalla legge Galli

Servizi idrici nella morsa degli enti locali

di **Giorgio Santilli**

Il Forum dei movimenti per l'acqua ha presentato in Casazione tre quesiti per il referendum abrogativo della nuova disciplina dei servizi pubblici locali e delle gestioni idriche, contenuta nel decreto Ronchi e approvata dal Parlamento a novembre. Rilanciata da Verdi, ambientalisti e Rifondazione comunista, che già bloccarono Prodi, la battaglia "contro la privatizzazione dell'acqua" calamita oggi pezzi del Pd, l'Italia dei valori, comuni e province a guida centro-sinistra.

Separiamo la speculazione politica dalla realtà. La legge voluta dal governo Berlusconi prevede la privatizzazione del bene acqua? È la privatizzazione il problema-chiave in un paese dove il 90% delle gestioni restano pubbliche? Quali sono, invece, i problemi reali dell'acqua in Italia?

Il decreto Ronchi conferma il carattere pubblico del bene acqua, che non può essere privatizzato e resta in regime di bene amministrato. Sono e resteranno nelle mani di autorità pubbliche tutte le leve di governo: indirizzo, controllo, definizione della tariffa sono affidati a enti locali e Ato (ambiti territoriali ottimali), a loro volta controllati dai comuni. Resta demaniale e inalienabile la proprietà degli impianti di

acquedotto, depurazione e fognature. È pubblico l'organo di vigilanza (Conviri) mentre si discute se istituire un'autorità indipendente di settore sul modello tlc ed energia.

Dove è allora la presenza dei privati? Oggi come ieri può essere affidata in concessione a imprese private o a società miste la gestione dei servizi di acquedotto, fognatura e depurazione. L'elemento di novità introdotto dalla riforma riguarda i criteri di affidamento. Viene rotto l'assillante predominio dell'in house (l'affidamento della gestione senza gara a una società pubblica controllata al 100% dallo stesso ente locale che ha anche compiti di indirizzo e controllo) e viene

LE POLEMICHE

Il referendum abrogativo della riforma ha riaperto il confronto ma in realtà il bene acqua non potrà essere privatizzato

MERCATO FRENATO

Il cuore del problema è la commistione con il controllo pubblico: oltre il 50% delle gestioni restano nelle mani di società in house

generalizzato il metodo della gara. Soltanto nel caso in cui gli enti locali non optino per la gara aperta a pubblici e privati, dovranno privatizzare parzialmente le proprie aziende, cedendo almeno il 40% del capitale a un socio di riferimento. Se la società è quotata in Borsa, l'ente locale dovrà scendere sotto il 30%. Nel caso di aziende non quotate, il nuovo socio di riferimento sarà scelto con una gara "a doppio oggetto" che dovrà conciliare aspetti finanziari e industriali (investimenti, tariffa, qualità del servizio), non facilmente conciliabili. A comuni e Ato spetta fare bandi corretti e solidi. Nel caso delle società quotate, come Acea, A2A, Hera, non è previsto alcun paletto nella scelta dei partner, privati o pubblici: questo è l'aspetto più ambiguo della riforma, introdotto con un emendamento parlamentare su pressione delle lobby delle grandi utilities locali.

Le polemiche di questi giorni non affrontano, tuttavia, il cuore del problema che non è la presenza dei privati nella gestione, ma la debolezza del governo pubblico degli enti locali (strutture tecniche inadeguate per i controlli, strumenti insufficienti a far rispettare gli impegni assunti dai gestori, lottizzazioni sfrenate degli Ato) e l'eccesso di presenza pubblica nella gestione industriale, con una forte commistione fra

gestione e controllo. Oltre il 50% delle gestioni attuali restano nelle mani di società in house. Nel Sud il pubblico dilaga. Per il rapporto Isae sulla finanza pubblica locale 2009 il 76% dei 1.738 comuni di Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata e Puglia hanno acquedotti affidati a spa totalmente pubbliche o addirittura a uffici interni dell'amministrazione comunale in gestione diretta. Senza mai nessuna gara. Monopoli che stanno lì da decenni, senza mai trasparenza sui costi e sui livelli inadeguati di manutenzione e investimenti.

Qual è, allora, il cuore del problema idrico italiano? Le ragioni che portarono all'approvazione della legge Galli nel 1994 restano valide, nonostante i passi avanti. Gli obiettivi erano tre. Il primo: superare la frammentazione delle gestioni, che allora erano 16 mila. Oggi sono un centinaio anche se resta l'eredità di oltre 1.300 gestioni comunali "separate". Secondo obiettivo: integrare il ciclo idrico, associando la gestione di acquedotti con depurazione e fognatura, assenti allora su larga parte del territorio. Anche questa trasformazione comporta sinergie, risparmi ed economia di scala. Il terzo obiettivo è il cuore del problema: favorire gli investimenti per migliorare lo stato degli impianti, ridurre le perdite e rendere efficiente la ge-



LEGGIRE

76%

Gestioni in house al Sud

Oltre il 50% delle gestioni attuali restano nelle mani di società in house. Nel Sud il pubblico dilaga. Per il rapporto Isae sulla finanza pubblica locale 2009 il 76% dei 1.738 comuni di Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata e Puglia hanno acquedotti affidati a spa totalmente pubbliche o addirittura a uffici interni dell'amministrazione comunale in gestione diretta

60,5 miliardi

Investimenti

È l'ammontare degli investimenti previsti nei piani di ambito fino al 2020: la quota di finanziamento pubblico è ridotta all'11,2% grazie alla Galli. Agli acquedotti vanno 15,9 miliardi, alla depurazione e fognatura 16,4 miliardi. Investimento procapite annuo: 35 euro. Investimenti di 9,74€ per ogni metro cubo erogato, vale a dire mille litri d'acqua

5,34 miliardi

Metri cubi di consumo

Il consumo è stato di 5,34 miliardi di metri cubi nel 2009 e dovrebbe crescere del 4,4% entro il 2020. La tariffa reale media è stata nel 2009 di 1,29 euro per metro cubo. La tariffa media prevista al 2020 è di 1,57 euro/mc

stione, passando da un regime pubblico frammentato e sovvenzionato a un sistema industriale che consenta investimenti autofinanziati adeguati.

Il ritardo maggiore nell'attuazione della Galli riguarda proprio gli investimenti finanziati con contributi pubblici a fondo perduto tipici del vecchio regime: solo il 36% dei programmi viene realizzato perché i fondi restano sulla carta, le finanziarie li tagliano dopo averli promessi, il patto di stabilità frena la spesa in conto capitale degli enti locali. La percentuale sale al 56% con gli investimenti finanziati da banche e project financing (mediante la tariffa) nei nuovi ambiti della legge Galli. Ancora poco, ma è uno scatto. Anche perché oggi il Tesoro non potrebbe farsi carico di investimenti per 60 miliardi entro il 2020.

Blue, il rapporto 2009 curato da Anea (associazione nazionale autorità e enti di ambito) e Utilitatis (centro studi vicino al mondo delle aziende pubbliche), tocca un punto che rende giustizia delle polemiche pubblico-privato. «Le forme di gestione adottate negli Ato revisionati - dice Blue - prevedono affidamenti in house e a spa mista. Osservando la dinamica degli scostamenti delle variabili previste nei piani per le due tipologie di gestioni prescelte, è possibile ipotizzare

che le gestioni in house abbiano incontrato maggiori ostacoli nella ricerca del finanziamento degli investimenti e che gli incentivi ad investire siano più efficaci nel caso di società miste».

Ecco qualche dato tratto da Blue. Gli investimenti previsti nei piani di ambito fino al 2020 ammontano a 60,5 miliardi: la quota di finanziamento pubblico è ridotta all'11,2% grazie alla Galli. Agli acquedotti vanno 15,9 miliardi, alla depurazione e fognatura 16,4 miliardi. Investimento procapite annuo: 35 euro. Investimenti di 9,74€ per ogni metro cubo erogato, vale a dire mille litri d'acqua. I costi operativi unitari della gestione oggi sono a 0,90 €/mc. L'indebitamento pregresso degli enti locali - l'eredità del sistema delle municipalizzate e dell'in house - pesa per 7,6 euro su 100 di costi. Il consumo è stato di 5,34 miliardi di metri cubi nel 2009 e dovrebbe crescere del 4,4% entro il 2020. La tariffa reale media è stata nel 2009 di 1,29 € per metro cubo. La tariffa media prevista al 2020 è di 1,57 €/mc.

L'attuazione della legge Galli presenta ancora molti ritardi. Lo conferma il rapporto sui servizi idrici elaborato nel 2009 dal comitato per la vigilanza sull'uso delle risorse idriche (Conviri) presieduto da Roberto Passino. Dei 92 Ato previsti soltanto 69 sono passati al nuovo corso: 8 su 28 al sud, 32 su 45 al nord. Il 34% della popolazione non ha ancora il servizio idrico integrato, manca di fognature o depuratori. Dove è stato realizzato, si è preferito il trascinamento di vecchie gestioni.

Il sistema dell'in house, gradito ai politici locali perché distribuisce altre poltrone pubbliche, resta per oltre il 50% delle gestioni.

La modernizzazione idrica resta un miraggio. Altro che privatizzazione. «I nostri servizi idrici restano su un piano inclinato di degrado strutturale, che lasceremo alle future generazioni», dice Passino. Le perdite delle reti restano fuori controllo, salvo casi isolati. Fa fatica a farsi strada una tariffa moderna. Oggi convivono due sistemi, quello della Galli e quello antecedente che passa per il Cipe e i singoli comuni. Con la Galli a definire la tariffa è il piano di ambito; proposto dal gestore in gara e approvato dall'assemblea dei comuni. «Ci sono stati aumenti - dice Passino - perché la tariffa della Galli copre tutti i costi, compresi quelli di manutenzione e investimento. Questo ha consentito, dove la legge è stata attuata con coerenza, di migliorare il servizio. Nel sistema antecedente, che opera ancora su un terzo del territorio, la tariffa è decisa dai comuni e avviene quel che accade quando la tariffa di un servizio è sotto totale controllo politico: resta bassa e non copre neanche il costo dell'esercizio». Negli ultimi tre anni le tariffe sono cresciute del 5% annuo, ma restano molto basse nel confronto europeo. La tariffa politica sganciata dalla gestione industriale favorisce il degrado. Questo - fuori di ogni demagogia - è uno dei punti critici dell'acqua in Italia insieme al basso livello degli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute. L'Aifa: sale il passivo a carico delle regioni, risultato positivo solo in farmacia

Nei farmaci in ospedale un deficit di 1,7 miliardi

Più ricette ma il valore medio diminuisce (-4,5%)

La spesa farmaceutica

FARMACIE

11,19 miliardi

Il valore

Il valore complessivo in miliardi della spesa farmaceutica netta nel 2009; il calo rispetto all'anno precedente risulta dell'1,7 per cento; il valore complessivo delle ricette è pari, sempre nel 2009, a 572 milioni

862,2 milioni

I ticket

Il valore in milioni dei ticket incassati nel 2009 (+32,5% sull'anno precedente)

OSPEDALI

4,18 miliardi

Il valore

Il valore in miliardi della spesa farmaceutica ospedaliera nel 2009; l'incremento, rispetto al tetto, è stato pari a 1,85 miliardi; l'incremento, rispetto al tetto al netto del pay back a carico delle industrie, è stato di 1,725 miliardi

6,1%

L'incidenza

L'incidenza media più alta rispetto al tetto regionale si è registrato in Umbria

Roberto Turno
ROMA

Bene in farmacia, in profondo rosso in ospedale. La spesa per i farmaci pagati dallo Stato archivia un 2009 *double face*. Sotto il tetto di spesa nei presidi farmaceutici con un potenziale risparmio di 428 milioni (al netto del *pay back* pagato dalle industrie) e in calo dell'1,7% sul 2008. Ma in disavanzo di 1,7 miliardi per la farmaceutica ospedaliera, tutta a carico delle regioni. Il cda dell'Aifa (Agenzia del farmaco) ha concluso ieri l'esame dei consumi farmaceutici 2009 confermando tutte le criticità del settore, che non a caso è al centro di un tavolo di riforme. Tra tutte, quella di matrice regionale che chiede di cambiare proprio quell'aspetto - i consumi ospedalieri, trainati dai farmaci innovativi - che ne condiziona la capacità di mettere le briglie a una parte della spesa sanitaria che spetta a loro ripianare.

Per l'Aifa il risultato 2009 è stato positivo, almeno per i consumi in farmacia su cui ha chance

di intervento. Tanto più che il risultato è stato raggiunto dopo che solo a metà anno il tetto è stato ridotto dal 14 al 13,6 per cento dell'intera spesa sanitaria. «La nostra cabina di regia ha funzionato», commenta il presidente Aifa, il professor Sergio Pecorelli. Che tuttavia segnala tutte le difficoltà in ospedale dove c'è «la polpa dell'innovatività farmaceutica». Ma, considera Pecorelli, «una volta che il farmaco diventa "maturo", l'innovazione potrebbe essere anche in parte trasferita al territorio con una valutazione a tutto campo e non più parcellare tra le parti». L'Aifa, tra l'altro, con l'Hta (health technology assessment) che sta sviluppando con più personale e competenze specifiche, potrebbe dare un aiuto fondamentale.

I consumi in farmacia sono stati altalenanti. Ma un dato di fondo: l'aumento del 3,5% delle ricette. Segno, ha rilevato anche Federfarma, che si prescrivono più farmaci ma di prezzo più basso sia per l'irrompere dei generici

che per il taglio dei listini: il valore medio di una ricetta è sceso del 4,5 per cento. Altro dato rilevante l'incidenza dei ticket, soprattutto nelle regioni con piani di rientro dal deficit: gli italiani hanno pagato di tasca propria 862 milioni, il 32,5% in più (211 milioni) sul 2008. La spesa in farmacia ha registrato le diminuzioni più vistose in Calabria (-6,1%),

Lazio (-5,7) e Sicilia (-4,5); in Puglia (+2,2%) invece l'aumento più significativo.

Eloquenti anche i dati sul rispetto del tetto di spesa (13,6%): la media è stata del 13,2% al netto del *payback*. L'asticella è stata superata da tutte le regioni in deficit e nell'intero meridione, eccetto la Basilicata. Al top il Lazio (15,5%) con altre sette regioni sopra il tetto massimo di spesa, il valore più basso a Bolzano (9,8%).

Se in farmacia la spesa regge l'onda d'urto delle ricette, in ospedale le uscite per i farmaci (senza i vaccini) sono esplosi: con 4,189 miliardi (al netto del *pay back*) di spesa totale, il rosso è stato di 1,725 miliardi. Il tetto s'è attestato al livello medio nazionale al 4,1% (contro la soglia del 2,4%). Tutte le regioni hanno superato il tetto in ospedale, dal massimo dell'Umbria (+6%) al minimo del Molise (+1,1). La categoria a maggior incidenza di spesa in ospedale è rappresentata dagli anticorpi monoclonali (513 milioni, l'8,2% del totale) e dagli inibitori del fattore alfa di necrosi tumorale (406 milioni, pari al 6,6%). Quindici categorie da sole valgono il 52% della spesa farmaceutica ospedaliera totale.

© RIPRODUZIONE RISEWATA



AGCM

Procedure istruttorie lunghe

DI FEDERICO UNNIA

Modifiche al regolamento sulle procedure istruttorie in materia di pratiche commerciali scorrette e di pubblicità ingannevole e comparativa scorretta. Sono state approvate dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato due integrazioni che allungano i termini che possono essere concessi per la conclusione delle procedure istruttorie. Dagli iniziali 30 giorni sarà ora possibile estendere tale termine da 60 giorni. Questa modifica è stata apporata in considerazione della necessità, manifestatasi in alcuni casi, di prorogare il termine per la conclusione del procedimento in ragioni di particolari esigenze istruttorie nonché nel caso di estensione soggettiva ed oggettiva del procedimento. La modifica, che riguarda sia il procedimento in materia di pratiche commerciali scorrette sia i casi di pubblicità ingannevole e comparativa scorretta, prevede all'art. 7, comma 3 delle due delibere dell'Autorità n. 17589 e 17590 del 15 novembre 2007, che con provvedimento motivato del Collegio, il termine possa essere prorogato, fino a un massimo di 60 giorni,

in presenza di particolari esigenze istruttorie, nonché in caso di estensione soggettiva od oggettiva del procedimento. Con le stesse modalità, il termine può essere altresì prorogato, fino a un massimo di 60 giorni, nel caso in cui il professionista presenti degli impegni. Strumento che sta suscitando interesse e un crescente ricorso da parte di imprese che intendono chiudere celermente un procedimento senza per altro incorrere in condanne e sanzioni pecuniarie. Una modifica, viene fatto notare in ambienti vicino all'Autorità, dettata dalla necessità di poter disporre di un tempo più congruo all'istruttoria di procedimenti spesso molto complessi sia per le questioni in discussione sia per l'articolazione e il numero delle parti coinvolte. Prima di questa modifica il suddetto termine era di 30 giorni. Da segnalare infine che questa eventualità di proroga dei termini dovrà sempre passare attraverso una delibera dell'Autorità e che solo nel caso in cui sia stato concesso, la chiusura del procedimento verrà posticipata massimo di 30 giorni.

—©Riproduzione riservata—



Riforma della Pa Personale diviso in quattro comparti

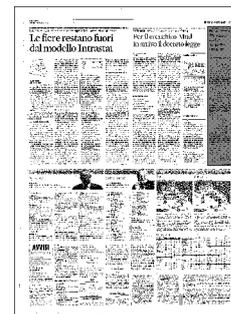
ROMA

Il dipartimento della Funzione pubblica ridisegna e razionalizza i nuovi comparti del pubblico impiego. Che passano dagli attuali 12 a quattro, di cui uno per la sola scuola (che ha un milione e 200mila dipendenti). Ieri il ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, ha firmato l'atto di indirizzo che individua quattro comparti: 1) autonomie locali e camere di commercio; 2) regioni e sanità; 3) scuola. Infine, il quarto comparto, che comprende tutto ciò che rimane della pubblica amministrazione.

Ora l'Aran (l'agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni) e le organizzazioni sindacali avvieranno la trattativa sul testo. Con comparti così grandi potrebbe risultare più difficile per i sindacati raggiungere la soglia di rappresentatività necessaria per partecipare alle trattative, con conseguente concentrazione delle sigle sindacali.

L'atto di indirizzo firmato da Brunetta rientra nella delega che il decreto legislativo 150/09 dà al governo per riordinare e razionalizzare i comparti pubblici. L'articolo 54 del decreto legislativo 150/09, di attuazione della riforma Brunetta (legge 15/09), ha previsto che, tramite appositi accordi tra l'Aran e le confederazioni rappresentative, vengano definiti fino a un massimo di quattro comparti di contrattazione collettiva nazionale, cui corrispondono non più di quattro separate aree per la dirigenza. Nell'ambito dei comparti di contrattazione possono essere costituite apposite sezioni contrattuali per specifiche contrattualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Privacy. Via libera del Garante Dati dal Pra anche senza consenso degli automobilisti

Maurizio Caprino

I nomi dei proprietari dei veicoli possono essere forniti dal Pra (Pubblico registro automobilistico) alle aziende e alle società di ricerca anche senza il loro consenso. A patto che siano utilizzati per inviare a queste persone «comunicazioni di particolare interesse» o svolgere ricerche economico-sociali o statistiche. Niente offerte puramente commerciali. Lo ha deciso il Garante della privacy con un provvedimento dell'11 marzo pubblicato ieri, a chiusura di una lunga istruttoria.

È stata accertata la compatibilità delle norme sul funzionamento del Pra (decreto ministeriale 514/92) con quelle sulla privacy, che sono posteriori (legge 675/96 e decreto legislativo 196/03). La possibilità di fornire dati e statistiche del Pra anche ai privati è prevista dall'articolo 22 del decreto 514, a patto che siano «categorie di soggetti per le quali il ministero delle Finanze riconosca la sussistenza di un interesse rilevante alla loro cognizione». A suo tempo il ministero aveva dato l'ok per tutte le società del settore automobilistico e quelle di ricerca e consulenza economico-sociale. Il criterio di selezione, molto largo, è stato confermato nel 2002, con gli aggiornamenti al regolamento di accesso ai dati Pra apportati dopo l'entrata in vigore della prima legge sulla privacy.

Ora il Garante dà un'ulteriore conferma, alla luce dell'articolo 11 del decreto legislativo 196/03 (codice per la protezione dei dati personali), secondo il quale i dati personali «raccolti e registrati per scopi determinati, espliciti e legittimi» possono essere «utilizzati in altre operazioni del trattamento in termini compatibili con tali scopi». Al relatore del provvedimento, Giuseppe Chiaravalle

ti, e agli altri componenti dell'autorità è parso che tale compatibilità ci fosse: gli inviti a revisione ricevuti dai proprietari dei veicoli contribuiscono a migliorare la sicurezza della circolazione e l'ambiente. Il Garante potrebbe non aver considerato che gli inviti indicano pure una officina specifica, che così si fa pubblicità.

Poiché sulle scadenze delle revisioni è competente solo la Motorizzazione, il Pra può solo presumere il termine della prima revisione in base a regole generali, ma non può conoscerlo in casi particolari (veicoli di importazione parallela

IL LIMITE

Possibile la comunicazione per facilitare le revisioni e favorire l'attività delle società di ricerca

o incidentati), per cui alcuni inviti spediti sono errati.

Il Garante non ha ravvisato compatibilità con l'articolo 11 del codice solo nel caso di «mere finalità di marketing», facendo l'esempio dell'offerta di pezzi di ricambio in vendita presso i centri di revisioni. Si può presumere che sia incompatibile anche l'invio di materiale pubblicitario a casa dei proprietari di un certo modello di veicolo.

Sul Sole 24 Ore del 1° marzo è stato affrontato il caso di un lettore che aveva ricevuto da un'officina autorizzata alle revisioni - di cui non era mai stato cliente - un invito a sottoporre la propria vettura al controllo tecnico obbligatorio. E il provvedimento del Garante ha preso le mosse proprio da segnalazioni analoghe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SECONDO L'ORGANIZZAZIONE DI PARIGI IL PIL DEL BEL PAESE PASSERÀ DAL +1,2% DI GENNAIO-MARZO AL +0,5% DI APRILE-GIUGNO

Ocse: la crescita dell'Italia rallenterà

Scajola: "Ripresa debole e incerta, ma confido nell'effetto dei nuovi incentivi"

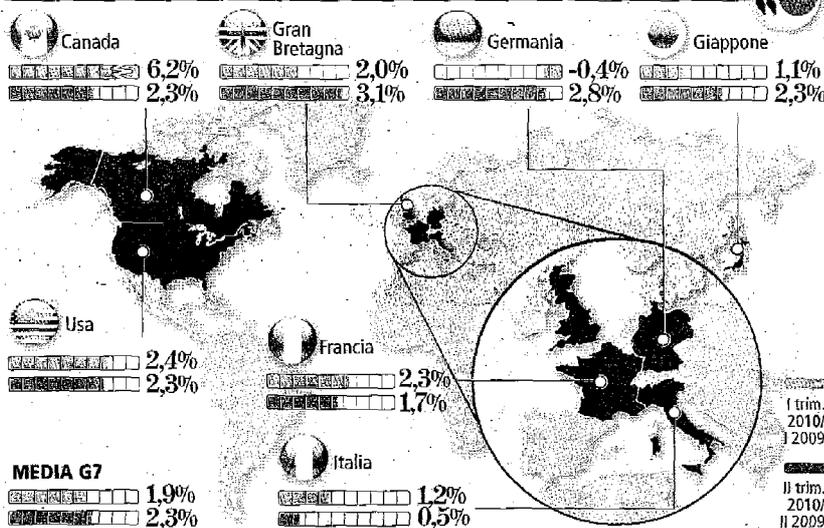


La politica del governo italiano è stata giustamente prudente visto l'alto debito pubblico

Pier Carlo Padoan
Capo economista dell'Ocse

L'economia del G7

STIME OCSE SULLA CRESCITA DEL PIL SU BASE ANNUA



STEFANO LEPRÌ ROMA

La ripresa c'è, ma perderà velocità nel corso dei prossimi mesi, specie in Europa, ancor più in Italia; negli Usa la disoccupazione ha smesso di aumentare, in Europa si può sperare che smetta. L'Ocse, che riunisce i 30 maggiori paesi industriali avanzati, ha aggiornato ieri le proprie previsioni economiche, rimandando a fine maggio per un quadro completo; aggiunge che l'incertezza resta grande.

Per la prima volta, a trainare la crescita non è il mondo ricco: «I paesi dell'Ocse hanno tratto beneficio, attraverso il commercio, dalla forte crescita dell'attività economica nei paesi emergenti, inclusi Cina, India e Brasile». Nei prossimi mesi incideranno il graduale esaurirsi delle misure anticrisi, «la lenta dinamica del credito, la debo-

La spinta all'economia è arrivata soprattutto dai Paesi emergenti Cina, India e Brasile

lezza dei mercati del lavoro»;

cosicché «la crescita probabilmente rallenterà».

E' ancora possibile una ricaduta all'indietro? Pier Carlo Padoan, l'italiano che dell'Ocse è capo economista oltre che vicesegretario generale, tende a escluderlo, pur restando «molto prudente». L'Italia ha avuto un quarto trimestre 2009 in negativo, la Germania probabilmente andrà sotto nel primo 2010 a causa del maltempo, ma un arretramento generale non pare probabile al momento.

Per l'Italia l'Ocse prevede un discreto rimbalzo del prodotto lordo nel primo trimestre 2010 (+1,2% in ragione annua); nel secondo trimestre, appena iniziato, l'incremento si ridurrebbe allo 0,5% (sempre in ragione annua). Spiega Padoan: «Almeno in parte è il mercato dell'auto a spiegare questo andamento»; è stata la coda degli incentivi a incidere in positivo sul primo trimestre, la loro fine danneggerà il secondo.

Previsioni simili si trovano anche nel rapporto elaborato insieme dai tra principali istituti di studi economici di Italia, Germania e Francia, ossia Isae, Ifo e Insee:

nell'area euro soprattutto la crescita della produzione industriale rallenterebbe nel secondo e terzo trimestre 2010, dopo un primo abbastanza buono; «la domanda interna debole frena la crescita», perché restano ancora fiacchi sia i consumi privati sia gli investimenti.

Tornando all'Ocse, i numeri sull'Italia appaiono deludenti rispetto agli altri paesi europei. Alla domanda se la Germania, il paese più forte, possa fare di più nell'interesse di tutta l'area euro, Padoan risponde che la crescita tedesca potrebbe essere accelerata da riforme liberali che accrescano la concorrenza e aprano i settori protetti.

In molti paesi avanzati le banche restano «vulnerabili» a «perdite sui crediti» alle imprese e al rischio connesso al futuro rialzo degli interessi. Pur senza invadere il campo delle banche centrali il rapporto Ocse sembra consigliare un costo del denaro basso ancora per lungo tempo: «la normalizzazione dei tassi dovrebbe essere realizzata con un ritmo coerente con la forza della ripresa in ciascun paese

e con le aspettative di inflazione al di là dell'orizzonte di breve termine».

Si ripete invece l'invito ai governi a progettare già adesso per il 2011 misure pluriennali dettagliate per ridurre i deficit pubblici; come mostra la Grecia, l'attenzione dei mercati sempre più si concentra sul debito degli Stati. L'Italia ha fatto bene, dice Padoan, a evitare misure anticrisi, «perché i paesi con debito pubblico elevato sono più esposti alle preoccupazioni dei mercati»; resta però condizionata dal suo

problema annoso, la «bassa crescita».

Commentando i dati dell'Ocse, il ministro dello Sviluppo Claudio Scajola resta ottimista, pur se ammette che la ripresa «è ancora debole, intermittente ed esposta a rischi di arretramento»; spera nell'effetto dei nuovi incentivi a settori diversi dall'auto. Le opposizioni ribattono che i nuovi incentivi sono briciole e non serviranno a nulla.



La ripresa

Frena la crescita, nel secondo trimestre Pil a +0,5%

L'Ocse: pesa il rallentamento del mercato auto, attenti al debito. Scajola: ma la risalita c'è

«Oggi possiamo diffondere un messaggio moderatamente ottimista»: parla di «segni incoraggianti» e «ripresa che comincia a partire» il capo economista Ocse Pier Carlo Padoan nel presentare le ultime stime sulla dinamica del prodotto interno lordo nelle sette principali economie del mondo, sottolineando però che il ritorno alla crescita non procede «ovunque alla stessa velocità», ma è più rapido negli Stati Uniti che nelle tre principali economie dell'area euro (Italia, Francia e Germania).

Detto in cifre, secondo le stime Ocse, gli Usa cresceranno del 2,4 e 2,3% nei primi due trimestri del 2010, mentre i tre Paesi euro faranno registrare in media un +1,9% nel primo trimestre e un +0,9% nel secondo. Allontanato invece, almeno per ora, il timore di una dinamica a doppia W, con una nuova discesa delle economie prima della stabilizzazione. «Al momento - precisa l'economista - non ci sono fattori che lo facciano pensare».

L'ottimismo non deve però, sottolinea Padoan, portare a decisioni affrettate, in particolare sulla rimozione delle politiche di sostegno all'economia. «Stiamo andando nella direzione giusta, e magari lo stiamo facendo più in fretta di quanto si pensasse 3 mesi fa - spiega Padoan a margine della presentazione dei dati - ma possiamo dire che non abbiamo più bisogno di politiche di stimolo fiscale? Forse, ma non c'è certezza». Cautela anche nella revisione della politica monetaria, per la cui evoluzione il fattore chiave non sarà tanto «la direzione», dato che tutti auspicano tassi in rialzo, ma «la velocità a cui sarà intrapresa».

Per quanto riguarda l'Italia, l'Ocse prevede per i primi due trimestri del 2010 una crescita rispettivamente dell'1,2 e dello 0,5%, con un rallentamento nei secondi tre mesi spiegato in parte dall'esaurirsi dell'effetto positivo delle vendite di automobili.

Per uscire completamente dalla crisi però, dichiara ancora Pier Carlo Padoan, il nostro Paese deve agire sui suoi «problemi

di lungo termine»: «alto debito e bassa crescita». Per il ministro Scajola si tratta comunque di dati incoraggianti che premiano le scelte del governo: la ripresa, anche

se debole, c'è, assicura il titolare dello Sviluppo economico.

L'Ocse spiega che servono un «significativo taglio delle spese» e un'azione mirata «sulle cause della debolezza della crescita», ma senza mai dimenticare i margini di manovra limitati imposti dall'elevato indebitamento. Una cautela che, ammette Padoan, il governo italiano è finora riuscito ad esercitare nel modo corretto, e che dev'essere rigorosamente mantenuta, pena una punizione da parte delle piazze finanziarie. «Quando le condizioni saranno tornate normali - spiega Padoan - i mercati saranno molto meticolosi nello stabilire i prezzi del debito dei diversi Paesi. Per l'Italia, se ci dovesse essere un aumento anche molto piccolo degli spread, dato l'alto debito ci sarebbe un effetto a catena molto pericoloso, che rischierebbe di attivare un circolo vizioso».

Nel frattempo, dati positivi sono giunti anche dall'Eurostat, l'ufficio europeo di statistica, che ha rilevato un Pil stabile nella zona euro per il quarto trimestre 2009 rispetto ai tre mesi precedenti, e un aumento dello 0,1% nell'Europa a 27. Su base annua, invece, il Pil dell'Eurozona è calato del 2,2%, quello dell'Ue-27 del 2,3%.

d. pir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

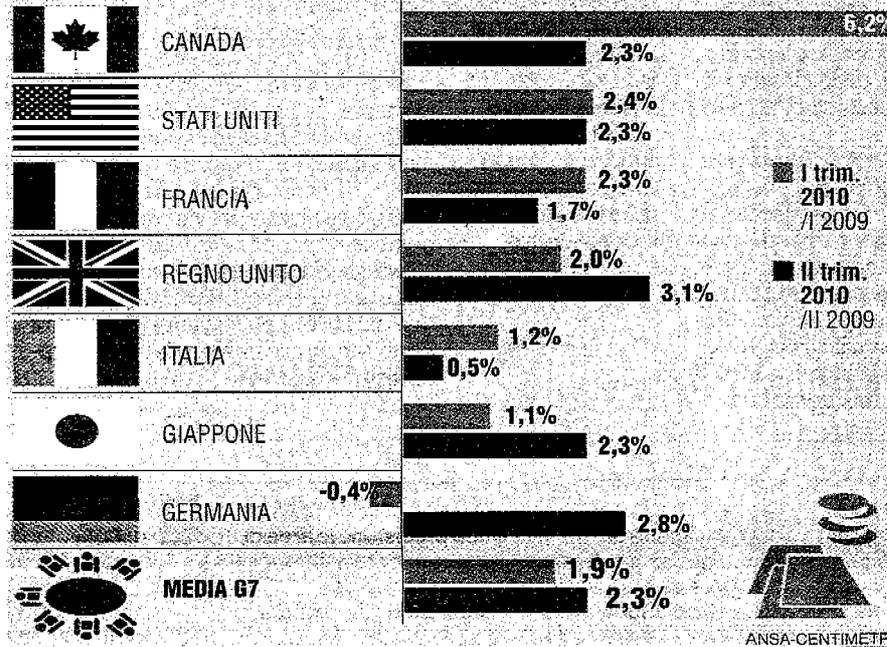
Le stime

Nei primi tre mesi aumento dell'1,2% Stati Uniti meglio dell'Eurozona



L'economia del G7

Stime Ocse sulla crescita del Pil su base annua



Confindustria, il rapporto/Crescita frenata da vincoli troppo rigidi

Libertà di impresa, Italia ultima in Europa

ROMA — Il nostro Paese ultimo in Europa per libertà d'impresa. Pesano il fisco, il sistema burocratico, i vincoli troppi rigidi dell'apparato pubblico. E', in sintesi, il risultato di un'indagine svolta dall'Istituto Bruno Leoni per conto di Confindustria. L'Italia, insomma, è tra i partner europei quello più penalizzato nell'attività industriale, grande o piccola che sia. Condizionato negativamente anche dal debito pubblico che ha frenato negli anni la crescita del Pil: dal 2000 al 2009 noi siamo cresciuti mediamente dello 0,6% mentre gli altri Paesi dell'1,6%. Il tema della libertà d'impresa sarà discusso da domani a sabato a Parma nella "biennale" di Confindustria.

COSTANTINI A PAG. 8

CONFINDUSTRIA

Il rapporto dell'Istituto Bruno Leoni fotografa un Paese ingessato. Preoccupano la finanza pubblica e la tenuta delle pensioni

Libertà di impresa, l'Italia all'ultimo posto in Europa

Fisco troppo pesante e vincoli troppi rigidi frenano la crescita

**STATO
IPERTROFICO**

«E' necessario
ridimensionare
la presenza
pubblica»

**IL PIL
0,6%**

E' la crescita dal 2000
al 2009 del nostro Pil rispetto
all'1,6% medio europeo

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Una Cenerentola e anche con i lacci alla caviglie. Ultima in Europa e neppure in grado (per ora...e da anni) di uscire con le proprie gambe dalle secche dell'immobilismo. Che è burocratico, fiscale, normativo, dispendioso. Fare impresa in Italia se non impossibile è assai improbo. «Il nostro è il Paese meno libero in Europa dal punto di vista economico», così l'Istituto Bruno Leoni conclude l'indagine promossa da Confindustria e che sarà oggetto di dibattito dettagli domani e sabato prossimo a Parma in occasione del convegno biennale promosso dal Centro Studi di viale dell'Astronomia.

Ospiti del meeting cinquemila imprenditori, il premier Silvio Berlusconi,



ministri (Tremonti, Sacconi), banchieri, sindacalisti, politici. Il programma prevede la relazione finale (sabato) di Emma Marcegaglia e c'è da essere certi che il presidente di Confindustria non sarà affatto tenera nell'analizzare quadro e prospettive del nostro sistema industriale. Del resto i numeri sono numeri, difficilmente interpretabili. E quelli di sintesi dicono che in una scala da zero a cento, le nostre imprese godono di una libertà pari a 35, ben sotto la media continentale (57) e a distanza siderale dal Paese più libero, l'Irlanda (74).

Insomma, un'Italia Cenerentola, appesantita da un apparato pubblico che non aiuta. Tutt'altro. Ecco spiegato anche il gap rispetto agli altri partner europei: dal 2000 al 2009 il pil italiano è cresciuto in media dello 0,6% rispetto ad un teso medi continentale dell'1,6%. Evidentemente è un deficit che viene da lontano ed è il risultato di valori rilevati su cinque aree di analisi. Nella libertà dal fisco - spiega l'Istituto Bruno Leoni - ci posizioniamo all'ultimo posto con il punteggio di 31 contro l'85 della Bulgaria, il 67 dell'Irlanda, il 50 di Gran Bretagna, Germania e Grecia e il 48 della Francia. Nella libertà dallo Stato raggiungiamo

il 42 e solo quattro Paesi fanno peggio (Francia, Grecia, Ungheria e Portogallo). Nella libertà d'impresa (37) siamo penultimi prima della Grecia: «Far crescere la libertà d'impresa significa ridimensionare la presenza della Stato». Nella libertà di regolazione (qualità di norme e regole ed efficienza del settore pubblico) siamo ultimi sfiorando il 18. Va meglio nell'area libertà del lavoro con un indice pari a 48 contro il 33 della Francia e il 38 della Grecia.

Restiamo alla questione fiscale. Tutti gli indicatori sono «insoddisfacenti»: l'aliquota marginale sul reddito di impresa è al 33% rispetto a una media europea del 23,5%; la pressione fiscale media sui profitti è del 22,9% contro il 12% comunitario; per gli individui l'aliquota massima è del 43% a fronte del 35,7% medio Ue; abbiamo 5 scaglioni rispetto a una media europea di 3. E anche nel pagamento delle imposte siamo in fondo alla classifica: in Italia sono necessarie in media 360 ore all'anno mentre in Europa ne bastano 254 e nel Paese più virtuoso, il Lussemburgo, solo 58. «La riduzione della pressione fiscale - spiega l'indagine - è uno dei grandi temi con cui la politica da decenni tenta, senza risultato, di fare i conti, ostacolata anche dal peso del debito pubblico che richiede

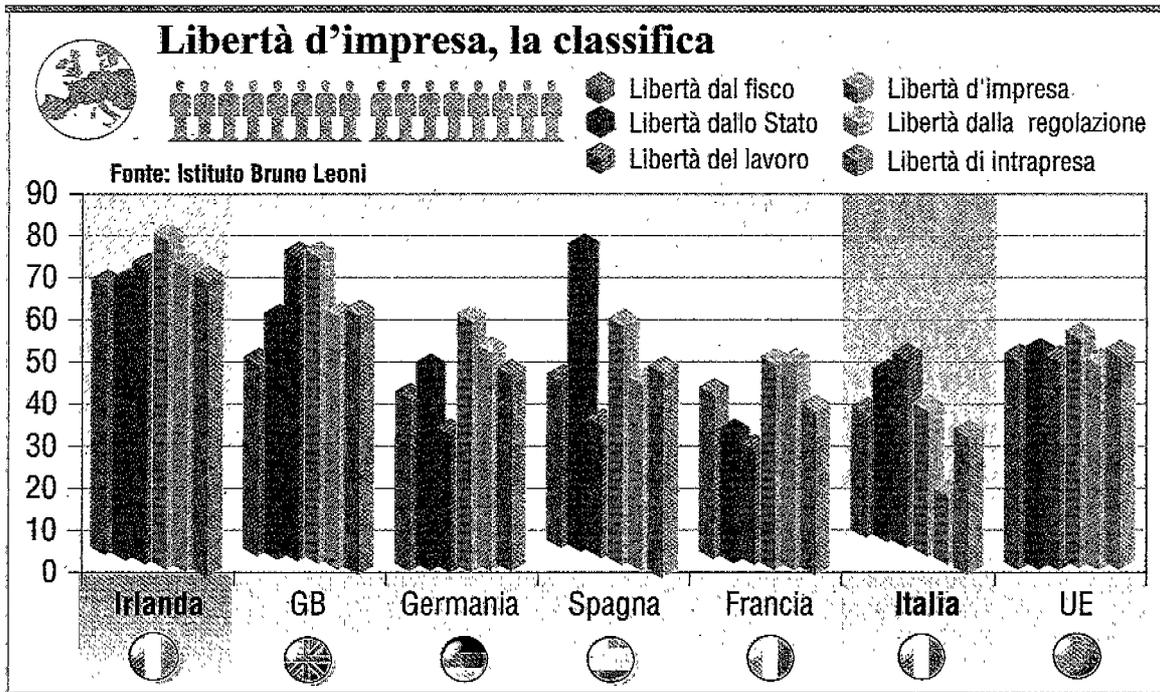
una gestione parsimoniosa del denaro anche perché i tassi sono ai minimi storici, ma potrebbero rapidamente schizzare verso l'alto». Cioè se le tasse sono alte è soprattutto perché abbiamo tanti debiti in famiglia. La riduzione del carico fiscale offrirebbe nuove opportunità alle imprese italiane e comunque a chi è interessato ad investire da noi. La libertà economica è essenziale per il sistema imprenditoriale quanto disastrosa la moltiplicazione di vincoli e barriere. Ovviamente, bisogna anche avviare una concreta stagione di riforme: «C'è urgente bisogno di interventi efficaci ed anche impopolari». Per esempio, la questione previdenziale merita una particolare considerazione: «Essa va affrontata con attenzione al presente, ma avendo a cuore una prospettiva di più lungo termine. E' chiaro che se oggi il tetto rischia di crollare sulla testa, una razionalizzazione che ritardi l'abbandono della casa si impone». Il che vuol dire che se il sistema pensionistico attualmente regge, va però puntellato con l'innalzamento graduale dell'età. Messaggio finale del rapporto: «Il futuro della nostra società risulta essere a rischio proprio a causa di uno Stato ipertrofico che intralcia chi vuole lavorare e che nei decenni passati si è reso responsabile di una dilatazione degli organici, della spesa pubblica e del debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

LIBERTA' DI IMPRESA

Il rapporto dell'Istituto Bruno Leoni individua cinque aree per valutare la libertà di impresa fissata a quota 35 rispetto a una scala europea da 0 a 100. La libertà dal fisco nella quale siamo posizionati all'ultimo posto con 31 punti. La libertà dallo Stato dove raggiungiamo 42 punti con soli quattro Paesi che stanno peggio di noi (Francia, Grecia, Ungheria, Portogallo). La libertà d'impresa che arriva a quota 37, penultimo posto, avanti soltanto alla Grecia. La libertà di regolazione che ci vede all'ultimo posto nella graduatoria continentale: appena 18 punti. Da ultima la libertà del lavoro con un indice pari a 48 contro il 33 della Francia e il 38 della Grecia.



L'ANALISI

Sulla crescita dell'economia il peso dei debiti

L'Italia uscirà dalla crisi con un indebitamento aggregato largamente inferiore a quello di altri Paesi

di MARCO FORTIS

LE ULTIME previsioni dell'OCSE confermano la fragilità di una ripresa sin qui sostenuta prevalentemente da politiche di stimolo e dalla

ricostituzione delle scorte. L'Italia dovrebbe avere una crescita annualizzata dell'1,2% nel primo trimestre 2010 destinata a rallentare nel secondo trimestre (+0,5%) per effetto del venir meno degli incentivi all'auto.

La Germania invece andrà malissimo nel primo trimestre (-0,4%) ma avrà un balzo nel secondo (+2,8%).

Si tratta di previsioni che vanno prese con le molle. Lo stesso istituto

parigino precisa che il margine di errore è altissimo. Anche le proiezioni sugli Stati Uniti, che dovrebbero crescere più velocemente dell'Euro area, a nostro avviso vanno valutate con grande cautela.

Perché? La ragione è che oggi più che prevedere la possibile evoluzione di economie sane gli analisti stanno cercando di prevedere quanto dovranno spendere i Governi per sostenere delle economie ancora largamente convalescenti. Ma intanto i deficit pubblici stanno andando alle stelle. Non si capisce se il paziente alla fine avrà più danni dalla malattia o dalla cura.

Il capo economista dell'OCSE, Carlo Padoan ha detto che l'Italia ha fatto bene a non stimolare il PIL, avendo un debito pubblico storicamente alto. Anche perché, aggiungiamo noi, nel 2009 il PIL italiano è caduto del 5%, all'incirca se non di meno di quelli di Germania, Gran Bretagna e Giappone

che però hanno speso molto di più dell'Italia per gli stimoli, così come hanno fatto anche Stati Uniti, Spagna e Francia. Sicché nel 2010 l'Italia avrà, tra i più grandi Paesi avanzati, il più basso deficit pubblico, metà di quello americano e quasi 1/3 di quello inglese.

Inoltre, escludendo gli interessi sul debito, saremo il Paese dell'UE-15 con il più basso deficit primario in assoluto (-0,6% secondo la Commissione Europea) contro un valore 10 volte superiore per la Francia e livelli circa 15-20 volte più grandi per la Spagna e la Gran Bretagna. L'Italia ha già il più basso indebitamento privato. Se continuerà nella politica di rigore sui conti pubblici uscirà dalla crisi con un indebitamento aggregato largamente inferiore a quello dei Paesi ex campioni di crescita del mondo anglosassone e della penisola iberica.

I CONTI PUBBLICI

Tra i "grandi" il nostro Paese avrà nel 2010 il più basso deficit statale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dell'Aringa: l'occupazione non ripartirà quest'anno

l'economista

L'emorragia di posti si è fermata, ora resteremo fermi I nodi del Sud e dei giovani «Magari ci fossero più precari»

DA MILANO
FRANCESCO RICCARDI

«**S**i, un po' di ripresa si avverte, ma è troppo poco per sperare in un ritorno alla crescita dell'occupazione. Almeno per tutto il 2010 non la vedremo». Carlo Dell'Aringa, docente di Economia politica all'Università Cattolica di Milano, resta scettico sulle prospettive del nostro mercato del lavoro. Eppure l'Ocse segnala un primo trimestre con un +1,2% di aumento del Pil... Se anche crescissimo dell'1,2% per tutto l'anno sarebbe sempre cinque volte inferiore a quanto abbiamo perso durante il 2009, con il Pil calato di oltre il 5%. Per vedere un aumento dell'occupazione occorrerebbe una ripresa molto più consistente e rapida. **Ma almeno l'emorragia di posti si fermerà a breve?** Di fatto si è già fermata. Da qualche mese si perdono "solo" 10-11 mila posti, uno 0,1% al mese. La disoccupazione non è più aumentata nelle ultime rilevazioni, rimanendo intorno all'8,5%. Entro un paio di

mesi al massimo credo che avremo toccato il fondo, restando ampiamente al di sotto della media europea del 10% di disoccupazione. Con ogni probabilità non arriveremo neppure al 9%, grazie all'uso intelligente degli ammortizzatori sociali, alle riduzioni di orario e all'impegno di tanti imprenditori che hanno evitato di licenziare. Ma a questi bassi livelli di occupazione resteremo per un bel po' di tempo, un anno minimo.

In concreto che cosa comporta?

Significa dover fare i conti con almeno mezzo milione di persone senza lavoro in più. L'industria, in particolare, non recupererà occupazione facilmente. Il ridimensionamento subito da settori come il tessile, il meccanico, il farmaceutico lascerà il segno. E il terziario da solo non compenserà le perdite.

Chi pagherà di più: ancora i giovani, già al 28% di disoccupazione, e il Mezzogiorno?

Purtroppo sì. Per il Sud la situazione è drammatica, il divario con il resto del Paese si sta ampliando notevolmente. I dati dicono che al Nord non solo non si perdono più posti, ma già spuntano i segni di ripresa anche per l'occupazione. Nel Mezzogiorno invece il calo è netto e costante, le imprese chiudono, fuggono... Il Sud non solo non riesce ad essere competitivo, ma neppure minimamente attrattivo. Quanto ai giovani, è vero che sono in qual-

che modo penalizzati dalle forme di difesa dell'occupazione esistente, ma a pensare è anche un problema strutturale, una contraddizione tutta italiana.

Quale?

I giovani italiani sono numericamente sempre di meno e dunque dovrebbero trovare lavoro facilmente. E invece restano inoccupati o disoccupati. Mentre il Paese attira un numero ancora crescente di immigrati che svolgono mansioni che i giovani rifiutano o per le quali non hanno la giusta preparazione. Per occupare una fetta maggiore di giovani italiani, dovremmo essere in grado di creare più posti di lavoro di fascia medio-alta. Ma per farlo occorrerebbe investire di più in ricerca, innovazione...

E ancora: il Paese deve recuperare molta produttività, che negli ultimi anni è stata assai scarsa. E questo processo, in sé virtuoso e necessario, almeno in una prima fase frena la crescita dell'occupazione.

Si allargherà la fascia dei lavoratori precari, visto che a ripartire saranno soprattutto contratti a termine e atipici?

Io dico: magari! Speriamo di avere un po' di precari in più ma molti meno disoccupati. Perché non c'è nulla di peggio della disoccupazione di lunga durata. Restare fuori dalle aziende per due, tre anni senza svolgere neppure dei lavori temporanei significa restare indietro in maniera difficilmente recuperabile.



I soldi all'estero scottano

L'Italia chiede alla Francia la lista dei 10 mila evasori con conti in Svizzera. Il gen. Vicanolo a ItaliaOggi: 1.600 indagini sono già in corso

Migliaia di italiani nella lista di evasori fiscali in possesso della Francia. La procura di Torino ha promosso una rogatoria internazionale indirizzata al procuratore generale di Nizza per mettere le mani sulle identità di cittadini della Penisola (10 mila dicono fonti vicine alla Pretura), che avrebbero aperto conti correnti segreti nella filiale ginevrina di Hsbc, in Svizzera. Intanto il generale Giuseppe Vicanolo della Gdf annuncia a *ItaliaOggi* che sono oltre 1.600 i dossier aperti per scovare soggetti sospettati di detenere all'estero attività finanziarie non dichiarate.

Bartelli e Frontoni alle pagine 19 e 23

Giuseppe Vicanolo, Guardia di finanza, illustra l'attività 2010 di contrasto alle frodi internazionali

Capitali all'estero, 1660 dossier

Sono i filoni investigativi seguiti dalla Gdf per scovare evasori

PAGINA A CURA
DI CRISTINA BARTELLI

Oltre 1660 filoni investigativi aperti per scovare soggetti sospettati di detenere attività finanziarie all'estero non dichiarate. Piede premuto sull'acceleratore delle indagini finanziarie, che lo scorso anno sono cresciute del 50% rispetto al 2008. Il generale Giuseppe Vicanolo, capo del III Reparto del Comando generale della Guardia di finanza, (colui il quale all'interno dell'arma impartisce tutte le direttive operative per i reparti sul territorio), fa il punto sulle strategie di contrasto all'evasione interna e internazionale.

Domanda. Lo scudo fiscale ter e ora quater ha permesso di scopriare un vaso di pandora forse finora ben chiuso: quello dell'evasione internazionale. Che cosa avete messo a punto nel 2010 per effettuare verifiche e controlli?

Risposta. Il contrasto all'evasione internazionale costituisce da diverso tempo una delle priorità affidate al corpo dal ministro dell'economia e delle finanze, il che ha rafforzato la capacità dei nostri reparti di intercettare redditi sottratti a tassazione a causa di esteroinvestimenti della residen-

za di persone fisiche e società, triangolazioni con paesi off-shore e omesse dichiarazioni di capitali detenuti all'estero. I risultati in questo settore si attestano, ogni anno, su livelli progressivamente crescenti, con il record di 5,8 miliardi di euro del 2009, pari a due volte quelli del 2007. Per il 2010, puntiamo a consolidare i punti di forza su cui si fonda la nostra azione di contrasto, vale a dire l'intelligence, l'analisi di rischio ed il controllo economico del territorio, mediante lo sviluppo di oltre 1660 filoni investigativi in corso di svolgimento su tutto il territorio nazionale nei confronti di soggetti sospettati di detenere attività finanziarie o investimenti all'estero non dichiarati, in cui puntiamo ad applicare diffusamente la presunzione legale introdotta dal citato art. 12 del dl. 78/2009 secondo cui i capitali detenuti in paradisi fiscali in violazione delle norme sul monitoraggio fiscale si presumono costituiti ai soli fini fiscali, salvo prova contraria, mediante redditi sottratti a tassazione.

D. Istruzioni ai Reparti 2010. Quali sono le novità e gli ambiti d'intervento? Ci può fornire qualche numero?

R. Anche per il 2010 la Guardia di finanza punterà sul contrasto

ai fenomeni più rilevanti, tra cui rientrano l'economia sommersa, le frodi e l'evasione internazionale. Il piano del corrente anno conferma gli obiettivi di verifica dell'ultimo triennio; i Reparti eseguiranno, pertanto, 103 mila verifiche e controlli nei confronti di società ed imprese selezionate in base a rischi di evasione, 710 mila controlli sul rilascio di scontrini e ricevute fiscali e dei documenti di trasporto dei beni viaggianti, nonché 40 mila controlli nei confronti di soggetti che conducono un alto tenore di vita.

La priorità sarà riservata alla prosecuzione e all'avanzamento dei tre piani d'azione approvati dal Governo e dal Parlamento con le manovre dell'ultimo biennio; il piano di contrasto delle frodi all'Iva nazionale e comunitaria, quello per la lotta all'evasione internazionale e il piano straordinario di controllo del territorio per l'acquisizione di elementi indicativi di capacità contributiva ai fini dell'applicazione del reddito.



Per il contrasto all'economia sommersa, i reparti rafforzeranno le azioni di ricerca e scoperta degli evasori totali che, pur svolgendo attività produttive di reddito, omettono di presentare le dichiarazioni ai fini delle imposte dirette e dell'Iva, nonché delle aziende che impiegano lavoratori «in nero» o irregolari.

D. Tomando in Italia le indagini finanziarie che ruolo avranno nel vostro lavoro con che novità?

R. Il dialogo on-line con gli intermediari finanziari e la preventiva individuazione dei rapporti intrattenuti dai soggetti sottoposti a verifica per il tramite dell'Archivio dei rapporti finanziari hanno impresso una notevole accelerazione dei tempi delle indagini ed una sensibile contrazione dei costi in termini di risorse umane e finanziarie;

inoltre, le interrogazioni all'Archivio consentono di conoscere anche i rapporti intrattenuti e le operazioni fuori conto effettuate presso filiali estere di banche e intermediari italiani, supportando anche l'azione di ricerca dei capitali all'estero.

Questi fattori hanno contribuito alla capillare diffusione dell'utilizzo di questo penetrante ed efficace strumento investigativo per i casi di frode ed evasione fiscale più rilevanti; basti accennare al costan-

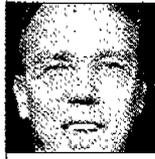
te trend di crescita delle verifiche svolte con indagini finanziarie, che nel 2009 sono aumentate del 50% rispetto al 2008.

D. Le misure cautelari (ipoteche, sequestri) dopo i recenti interventi normativi stanno assumendo un peso fondamentale nell'attività di riscossione. Qual è il ruolo delle fiamme gialle e la vostra reale incidenza sul successo di queste misure?

R. In questo settore, nel 2009 sono state avanzate circa 3 mila richieste per l'adozione di misure cautelari su beni di valore pari a 4,5 milioni di euro, importo pari al 55% in più rispetto al 2008 ed al 125% sul 2007. Ai fini penali molto importante è il positivo impatto della confisca obbligatoria nel 2009, il valore dei patrimoni sequestrati agli evasori in funzione della successiva confisca ammonta a 307 milioni di euro, cinque volte più alti rispetto al 2008. Va, infine, ricordata la collaborazione che il Corpo assicura a Equitalia spa per migliorare l'efficacia delle procedure di riscossione coattiva delle imposte evase, che nel 2009, si è sostanziata in 206 interventi di assistenza a pignoramenti e 716 accertamenti patrimoniali congiunti con i funzionari della società di riscossione presso le imprese e i lavoratori autonomi iscritti a ruolo per i debiti di maggior consistenza (superiori a 25 mila euro), che hanno consentito di pignorare beni per un valore complessivo di oltre 375 milioni di euro.



Giuseppe Vicano



I conti Sace ringraziano gli emergenti

(Messia a pag. 7)

L'ASSICURATORE DEL CREDITO CHIUDE IL 2009 CON UN UTILE DI 460 MILIONI, IN CRESCITA DEL 32%

Sace vince con i Paesi emergenti

La presenza in mercati come Cina e India ha fatto da contrappeso limitando gli effetti negativi per l'aumento delle insolvenze. Pronta la società di factoring. Il Tesoro si prepara al cedolone

DI ANNA MESSIA

Il periodo è indubbiamente difficile. La contrazione dell'economia ha fatto lievitare le insolvenze delle aziende e chi opera a tutela dei pagamenti delle imprese come Sace, l'assicuratore del credito controllato dal ministero dell'Economia, ha ovviamente risentito di questo contesto. Ma nonostante l'inevitabile aumento dei sinistri la società guidata da Alessandro Castellano è riuscita a chiudere il 2009 con un utile netto consolidato di 459,9 milioni, in crescita del 31,8% sull'esercizio precedente. «Abbiamo beneficiato della diversificazione verso i Paesi emergenti che continuano ad avere ottime prospettive di crescita anche per il 2010», ha dichiarato Castellano a *MF-Milano Finanza*. Con la crisi si è infatti ribaltato il paradigma del rischio e Paesi come il Brasile e la Cina, ma anche il Messico e l'India, in passato considerati piuttosto pericolosi, si sono rivelati ben più sicuri delle economie avanzate. Le insolvenze sono aumentate invece soprattutto nei Paesi occidentali e questo ha fatto aumentare la sinistrosità anche per Sace: nel 2009 la società ha liquidato indennizzi per 162 milioni, in aumento del 137% rispetto ai 68,3 milioni del 2008. Quelli erogati dalla capogruppo sono stati in particolare di 95,6 milioni, più che quadruplicati rispetto all'esercizio precedente. Ma anche in questo contesto Sace non ha smesso di svolgere il suo compito di sostegno all'economia, anzi: nel 2009 i premi lordi sono aumentati del 12,8% a 430,5 milioni e in uno scenario generalizzato di contrazione delle esportazioni, che lo scorso anno sono calate del 20%, ha assicurato alle imprese circa 33,6 miliardi di transazioni, con un aumento del 21,9% dei volumi. I risultati del 2009 hanno

poi beneficiato dell'andamento positivo della gestione finanziaria, che ha contribuito per 511 milioni. «Questi numeri ci consentono di continuare a dare il nostro sostegno alle aziende italiane», ha aggiunto Castellano. Del resto il ministero dell'Economia guidato da Giulio Tremonti ha anche ampliato le funzioni della società, consentendole di avere un ruolo da protagonista per la ripresa del sistema. La creazione



di Sace Factoring, partita il primo aprile, ha l'obiettivo di smobilizzare i crediti vantati dalle imprese verso la pubblica amministrazione. «A fine anno sarà messo a punto il piano industriale che prevede di liberare miliardi di euro di liquidità», ha detto Castellano, «Abbiamo già

concluso un'operazione da 500 milioni con la regione Campania». C'è poi la partnership con Cassa depositi e prestiti per dare alle imprese finanziamenti a condizioni favorevoli e, sempre in collaborazione con Cdp, è partita Export banca per facilitare le operazioni di internazionalizzazione ed esportazione. Ma il ministero dell'Economia si prepara anche a incassare un ricco assegno: lo scorso anno Sace spa ha realizzato un utile di 337 milioni e staccato un cedolone di 135 milioni. Se il dividend payout sarà rispettato anche quest'anno, l'assegno dovrebbe salire a 157 milioni visto che, nel frattempo, l'utile della spa è aumentato del 16% a 393 milioni. Insomma Tremonti può dirsi soddisfatto di aver puntato sulla Sace. (riproduzione riservata)



Energia e consumi Imposte incluse il primato spetta all'Olanda, con un prezzo di 1,53 centesimi al litro

In Italia la benzina più cara d'Europa

Al netto delle tasse soltanto in Danimarca pieno più costoso. Continuano i rialzi

ROMA — Si sono mosse in tre, ieri, le compagnie petrolifere, per aumentare ancora i prezzi di benzina e gasolio nel nostro Paese. Intanto negli Usa l'amministrazione riferiva di un inatteso incremento delle riserve di petrolio, con questo interrompendo la tendenza al rialzo del prezzo al barile, sceso a 86 dollari.

La Shell ha aumentato di 0,5 centesimi il prezzo di benzina e gasolio, la Tamoil ha ritoccato di 1,1 centesimi la prima e di un centesimo il secondo. La Total ha aggiunto 1,3 centesimi su entrambi. L'Agip è rimasta ferma a tre settimane fa, a 1,409 euro al litro sulla benzina e 1,236 euro sul gasolio, in netta controtendenza, come ha rilevato ieri il sito specializzato *Staffetta Quotidiana*.

Chi ci perde e chi ci guadagna tra queste compagnie? Di sicuro chi paga è l'utente: secondo gli ultimi dati forniti dal portale dell'energia dell'Ue, rilevati un mese fa, l'Italia, tra i 27 Paesi, è seconda solo alla Danimarca per il prezzo di un litro di benzina al netto delle tasse: 0,56 euro (l'8 marzo scorso), contro gli 0,57 danesi. La Germania si ferma a 0,49, la Francia a 0,51, la Gran Bretagna a 0,45 e la Spagna a 0,54.

Dunque il problema non sono solo i balzelli, tra cui l'Iva, su cui il governo potrebbe intervenire con la sterilizzazione, affermazione del sottosegretario allo Sviluppo economico, Stefano Saglia, cui peraltro manca ancora il conforto di una dichiarazione del titola-

re dell'Economia.

L'immobilismo del leader del mercato, l'Agip, e dunque del colosso pubblico Eni, viene letto da qualcuno come una mossa politica dettata dall'azionista, tesa a frenare la corsa al rialzo. Altri, più tecnicamente, ritengono che possa essere una strategia per conquistare ulteriori quote di mercato. Altri ancora, più semplicemente, fanno notare che Agip, in un caso o nell'altro, si dimostra in grado di reggere una tale politica commerciale, trattandosi prima di tutto di un produttore oltre che un distributore, ma anche di un soggetto che può avvantaggiarsi di una rete di *self service* che fa risparmiare.

Non è dunque impossibile ragionare su come si può contenere il prezzo del carburante. Ad esempio, si può rilevare l'esistenza di accise regionali, oltre quelle statali, che, in Campania, Liguria e Marche, rendono il pieno alla pompa ancora più esoso.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Il costo senza tasse è di 0,56 centesimi, rispetto agli 0,49 centesimi della Germania

Le tasse

In Campania, Liguria e Marche sui consumi pesano anche le accise regionali



Il confronto in Europa

■ Benzina

Prezzo medio in euro per un litro di Verde

■ Prezzo medio

▨ Prezzo senza le accise

Austria	1,14	Germania	1,36	Olanda	1,53
Belgio	1,36	Grecia	1,43	Polonia	1,13
Bulgaria	1,00	Ungheria	1,22	Portogallo	1,35
Cipro	0,99	Irlanda	1,25	Romania	1,04
Rep. Ceca	1,21	ITALIA	1,35	Slovacchia	1,21
Danimarca	1,43	Lettonia	1,05	Slovenia	1,15
Estonia	1,09	Lituania	1,15	Spagna	1,14
Finlandia	1,36	Lussemburgo	1,15	Svezia	1,33
Francia	1,34	Malta	1,14	G. Bretagna	1,26

■ Diesel

Prezzo medio in euro per un litro di Diesel

■ Prezzo medio

▨ Prezzo senza le accise

Austria	0,48	1,04	Germania	0,50	1,16	Olanda	0,50	1,16
Belgio	0,49	1,11	Grecia	0,50	1,25	Polonia	0,51	1,03
Bulgaria	0,48	0,94	Ungheria	0,53	1,14	Portogallo	0,56	1,11
Cipro	0,53	0,91	Irlanda	0,49	1,16	Romania	0,52	0,99
Rep. Ceca	0,53	1,16	ITALIA	0,56	1,18	Slovacchia	0,46	1,01
Danimarca	0,55	1,17	Lettonia	0,52	1,02	Slovenia	0,47	1,09
Estonia	0,51	1,08	Lituania	0,53	0,97	Spagna	0,54	1,02
Finlandia	0,54	1,06	Lussemburgo	0,52	0,95	Svezia	0,52	1,21
Francia	0,50	1,11	Malta	0,48	0,98	G. Bretagna	0,46	1,30

CONGIUNTURA

Nella spesa delle famiglie meno vestiti e più tv

Cristina Casadei ▶ pagina 3

Spesa più leggera per le famiglie

Frenata a febbraio - Male alimentare e abbigliamento, va meglio per auto e tecnologia

I dati. Per Confcommercio gli acquisti si sono ridotti dello 0,5% rispetto a gennaio

Le rinunce. Cibi pronti e surgelati cedono il passo a prodotti più convenienti

LA TENDENZA

L'andamento di occupazione e produzione spingono la propensione al risparmio degli italiani e rimodulano le priorità negli acquisti

Cristina Casadei

La tenaglia che incastra la "spesa libera" in febbraio ha ristretto la sua apertura. La credenza delle provviste si svuota e gli sprechi si riducono, mentre il carrello della spesa si rimpicciolisce. E lentamente cambia: escono surgelati, cibo già pronto, bevande, prodotti per la cura della casa e della persona, mentre entrano televisori e telefonini. E soprattutto grazie alla spinta degli incentivi, l'auto. Alla fine dello *switch*, però, il risultato è negativo: in febbraio i consumi, secondo l'indicatore Icc di Confcommercio, sono aumentati in termini tendenziali dell'1,4%, ma sono calati rispetto a gennaio dello 0,5%. «In tutti i paesi, compresa l'Italia, mentre sale la disoccupazione e scende la produzione industriale, il timore del futuro ha fatto crescere la propensione al risparmio - analizza l'economista Luigi Campiglio -. E questa dinamica sta cambiando la busta della spesa».

Il ritorno ai livelli pre-crisi di cui l'ultima parte dello scorso anno sembrava averci mostrato l'inizio non è consolidato. «A febbraio la ripresa inciampa per la seconda volta consecutiva - dice il direttore del centro studi di Confcommercio, Mariano Bella -. La riduzione dello 0,5% è un'indicazione deludente perché segnala la grande fragilità

dei consumi. Abbiamo superato il minimo storico toccato all'inizio del 2009 ma già al secondo mese dell'anno siamo in fase di arretramento». Per la seconda volta, considerato che il dato di gennaio è stato -0,3 per cento.

Il calo congiunturale più forte lo scontano i prodotti alimentari, le bevande e i tabacchi: -2,5%, dopo che già nel 2009 erano calati del 3,1 per cento. La vittima più illustre sono i surgelati e i cibi pronti: la lasagna pronta dopo cinque minuti di microonde con la crisi sembra aver perso un po' del suo fascino e della sua comodità. Il presidente di Adoc, Carlo Pileri sostiene addirittura che «il calo dei prodotti alimentari sarebbe potuto essere almeno del 5% senza l'apporto dei discount, gli unici a dare la possibilità alle famiglie di soddisfare le proprie esigenze alimentari senza rimetterci lo stipendio. Circa una famiglia su tre, anche della media borghesia, fa oggi spesa in questi esercizi». Per vestiti e scarpe gli acquisti sono scesi dell'1,5% in quantità e del 2,2% in valore. Andamento zero per i beni e i servizi per la casa. Ma con una novità. «Sono andati male per tutta la prima parte del 2009, ma adesso sono ripartiti. E la corsa è guidata dall'elettronica di consumo, soprattutto da televisori e schermi piatti», spiega Bella. Alberghi, pasti e consumazioni fuori casa calano dello 0,6% in quantità, ma aumentano dell'1,9% in valore, segno che forse nell'ultimo anno il caro-pranzo non si è fermato.

La regina della spesa delle famiglie, però, nel carrello non ci sta. È l'auto che rientra tra i beni e i servizi per la mobilità e ha fatto aumentare questa voce del

18,5% in febbraio 2010 su febbraio 2009. Finiti gli incentivi, scaduti a fine dicembre, però anche l'auto è entrata in crisi: la variazione congiunturale di gennaio è stata -4,3%, quella di febbraio +0,1 per cento.

E se la regina del 2009 è stata l'auto, il re è stato il telefonino. Migliora la domanda di beni e servizi per le comunicazioni e per l'ict domestico che crescono di un 1,2% tendenziale. Un andamento che ha sollevato le critiche delle associazioni dei consumatori. Così, il Codacons propone «provocatoriamente degli incentivi per l'acquisto di prodotti alimentari: regalare del sugo a chi acquista una confezione da un chilo e mezzo di spaghetti», piuttosto che «finti incentivi» e chiede una politica dei redditi «seria». Per Aduşbef e Federconsumatori si tratta di dati che «fanno giustizia delle tante mistificazioni a danno del Paese».

Quando il recupero dei livelli di reddito è modesto, le famiglie tendono a far saltare le risorse disponibili da un segmento all'altro. Con i nuovi incentivi in prospettiva ci si aspetta una ripresa di elettrodomestici ed elettronica, motorini, cucine, forni, cucine a gas, cappe climatizzate. Il fatto è che «l'avvio di una fase di sviluppo robusta e consolidata sembra ancora lontano», dice Bella. E per sapere come cambierà la spesa servirà molto tempo ancora, interpreta il direttore dell'ufficio studi di Confcommercio: «I consumi sono governati dall'inerzia, non dall'innovazione. E non c'è crisi che possa farci improvvisamente cambiare idea. Per ora è

chiaro che gli italiani non rinunciano a mangiare e tantomeno al telefonino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Commissione europea ha precisato le condizioni. Ora la palla a Consiglio e Parlamento

Leggi Ue con iniziativa popolare

Un milione di firme in almeno un terzo degli stati membri

PAGINA A CURA
DI PAOLO BOZZACCHI

Passi da gigante per la legge d'iniziativa popolare europea. La Commissione europea ha precisato in settimana le condizioni da soddisfare per portare a Bruxelles, nel rispetto del Trattato di Lisbona, iniziative dei cittadini comunitari. Le firme dovranno essere un milione, raccolte in almeno un terzo degli stati membri dell'Unione. La proposta stabilisce il numero di firme che è necessario raccogliere in ciascuno Stato membro e suggerisce che la Commissione esamini l'ammissibilità dell'iniziativa, una volta raccolte 300 mila firme in almeno tre stati membri. Limite di tempo fissato per la raccolta un anno solare, poi quattro i mesi a disposizione della Commissione per decidere come agire. La Commissione si augura che Consiglio e Europarlamento raggiungano un accordo definitivo sull'iniziativa di legge popolare prima della fine dell'anno in corso, in modo che le prime iniziative possano essere presentate nel 2011. «Trovo che l'Iniziativa dei cittadini sia un'idea entusiasmante, perché introdurrà nell'Ue una forma di democrazia partecipativa del tutto nuova», ha affermato Maroš

Šefcovic, vicepresidente della Commissione europea e commissario per le relazioni interistituzionali e l'amministrazione. «Si tratta di un reale progresso nella vita democratica dell'Unione. Siamo di fronte ad un esempio concreto di come si possa avvicinare l'Europa ai cittadini. Ritengo che dall'iniziativa scaturirà un vivace dibattito sulle attività svolte a Bruxelles. La Commissione dovrà prendere in seria considerazione le richieste avanzate con le iniziative dei cittadini». La vicepresidente Viviane Reding, commissario Ue per la Cittadinanza, ha detto: «È uno strumento che apprezzo molto perché mostrerà la serietà con cui l'Ue ascolta le preoccupazioni dei suoi cittadini». Un'iniziativa dovrà essere sostenuta da almeno un milione di cittadini appartenenti ad almeno un terzo degli stati membri. In ciascun paese il numero minimo di firme necessarie sarà determinato moltiplicando per 750 il numero dei deputati all'Europarlamento per quello Stato membro. I firmatari devono avere almeno l'età minima richiesta per votare alle elezioni europee. Le iniziative proposte devono essere registrate su un registro on-line messo a disposizione dalla stessa Commissione. La registrazione può

essere rifiutata se l'iniziativa è in aperto contrasto con i valori fondamentali dell'Ue. Non vi sono restrizioni circa le modalità per la raccolta delle firme, tuttavia le autorità nazionali dovranno accertarsi che i sistemi di raccolta di firme on-line siano conformi a determinati criteri tecnici e di sicurezza. Una tale verifica deve essere effettuata entro tre mesi. E gli organizzatori avranno un anno di tempo per raccogliere le firme necessarie. Una volta raccolte 300 mila firme in tre diversi stati membri, gli organizzatori sono tenuti a chiedere alla Commissione di verificare l'ammissibilità dell'iniziativa. La Commissione avrà due mesi per decidere se l'iniziativa rientra nell'ambito delle sue attribuzioni e se riguarda una materia in merito alla quale è possibile legiferare a livello dell'Ue. Questa verifica di ammissibilità non pregiudica la decisione della Commissione sulla sostanza dell'iniziativa. Una volta giudicata ammissibile la proposta, la Commissione dovrà decidere se elaborare una proposta legislativa, se dar seguito all'iniziativa in altro modo, ad esempio effettuando uno studio, o se non intraprendere alcuna azione. Qualunque decisione dovrà essere motivata in un documento pubblico.

-----©Riproduzione riservata-----



La politica premia le donne

Record al Parlamento europeo: le deputate salgono al 35%

I giudici. Nelle Corti supreme della Ue la quota supera il 31,2%

Riconoscimenti. Nel 2009 è stato raggiunto il primato storico di cinque premi Nobel

Monica D'Ascenzo

MILANO

La chiave della stabilità e della crescita economica? Per la Commissione Europea è un maggior numero di donne in posizioni di comando. Il titolo del rapporto appena pubblicato «More women in senior positions. Key to economic stability and growth» dà una chiara indicazione sulle direzioni in cui l'Europa sta guardando per trovare nuove risorse, che permettano di uscire dalla crisi economica. «Le donne continuano ad essere sottorappresentate nelle posizioni senior nonostante siano poco meno della metà della forza lavoro e più della metà dei nuovi laureati in Europa» si legge nell'introduzione e i numeri a supporto non mancano.

L'Unione Europea, raggiunto l'obiettivo di Lisbona dell'occupazione femminile al 60% (59,1%), guarda ora oltre. Non è più sufficiente la partecipazione femminile alla forza lavoro. Diventa necessario che il contributo delle donne nelle posizioni decisionali: dalla politica alla finanza, dalla giustizia alla pubblica amministrazione.

Il traino della politica

Cinquecento milioni di cittadini hanno scelto 736 parlamentari europei lo scorso anno. Contando che per ogni 100 uomini ci sono 104,9 donne in Europa, la rap-

QUOTE ROSA IN ITALIA

La XVI legislatura conta il 21% fra i deputati e il 18% fra i senatori. Netta impennata nelle ultime due tornate elettorali

presentanza femminile nel parlamento europeo al 39,4% non rispecchia la composizione dei cittadini. «Chi parla per loro?» si chiede il rapporto. Eppure in questo caso i risultati delle ele-

zioni del giugno 2009 non possono che essere letti in positivo: la rappresentanza femminile ha raggiunto un record storico e risulta in netto rialzo rispetto al 31,2% del 2007 ed è raddoppiata rispetto al 17,3% del 1984. C'è da dire, però, che nella maggior parte dei paesi Ue27 la rappresentanza di donne fra le parlamentari europee è ben maggiore della rappresentanza femminile nel parlamento nazionale. La media europea dei parlamenti nazionali è pari infatti al 23,4 per cento.

In miglioramento anche la presenza delle donne nei governi nazionali: lo scorso anno ha raggiunto una media del 25,9%, anche se resta il fatto che alle donne vengono affidati in genere i ministeri con i portafogli più leggeri. Tanto che nel rapporto viene riportata una tabella riassuntiva che indica in quali anni è stato affidato per la prima volta il ministero della Finanza e dell'economia ad una donna: la pioniera è stata la Svezia nel 1947, mentre l'ultima in ordine temporale è stata la Spagna nel 2009. L'Italia, che non compare nella tabella, nella XVI legislatura conta il 21% di donne fra i deputati e il 18% fra i

senatori. In entrambi i casi si è registrata una netta impennata nelle ultime due tornate elettorali, come evidenzia nell'introduzione a «Donne, potere, politica» Donatella Campus, che sta conducendo una ricerca sullo stile comunicativo delle donne leader in politica, proprio a sottolineare come siano necessari nuovi modelli per il futuro.

Questione di giustizia

Gli organi di giustizia europei ripropongono, anche in versione peggiorativa, la situazione politica. I tre organi principali hanno una sparuta rappresentanza femminile: la Corte di prima istanza conta sei giudici donna (22%), la Corte di Giustizia quattro (15%) e il Tribunale civile due (20%). Leggermente miglio-

re il dato a livello nazionale delle Corti supreme con una media europea del 31%, sostenuta da eccellenze come il Lussemburgo (100%), ma anche Bulgaria (78%), Romania (77%) e Ungheria (60%). Il dato nell'Europa dei 15 si abbassa al 19% senza il contributo delle nazioni recentemente entrate in Ue. Più in generale nella pubblica amministrazione, a livelli decisionali, la presenza femminile si attesta per Ue27 al 31,7%, con l'Italia leggermente sotto la media.

Non basta qualche Nobel

Il record dei cinque premi Nobel assegnati a donne nel 2009 deve essere solo un segno dei tempi, non un punto d'arrivo. Il rapporto sottolinea come nonostante il 45% dei Phd europei sia stato conseguito da studentesse, solo il 18% dei ricercatori senior è donna. «Il problema non è la mancanza di talenti femminili - si legge nello studio -, quanto piuttosto la cosiddetta "conduttura che perde", a causa della quale le donne escono dalle carriere scientifiche in numero sproporzionato a tutti i livelli». Così dalla fondazione nel 1901 i Nobel assegnati a donne sono stati solo il 3% nelle materie scientifiche e poco più in quelle letterarie (9%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



IL CONFRONTO

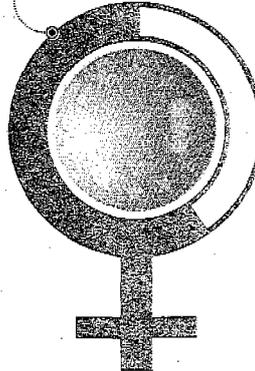
Il Rapporto

La Commissione Europea fotografa la presenza femminile ai vertici delle istituzioni di Bruxelles ma anche dei singoli paesi membri mettendole a confronto e offrendo esempi di best practise.

L'analisi si completa con indicazioni pratiche sulle azioni da implementare sia a livello pubblico sia a livello privato per un incremento dell'uguaglianza di genere nelle posizioni decisionali.

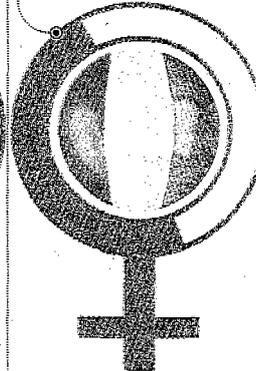
MEDIA EUROPEA 27

Occupazione
59,10%



ITALIA

Occupazione
47,20%



PAESI LEADER

	MEDIA EUROPEA 27	ITALIA	PAESI LEADER
Presenza in parlamento	23%	21%	Svezia 45%
Presenza nel governo	26%	16%	Finlandia 52%
Pubblica amministrazione	31,70%	27%	Slovenia 53%
Cda società quotate	11%	4%	Svezia 26,85%
Banche centrali	17,70%	5%	Svezia 41%
Imprenditrici	33%	30%	Lussemburgo 50%
Corte suprema	31,20%	16%	Lussemburgo 100%

Ipotesi stralcio per il Ddl intercettazioni Napolitano firma la legge sul legittimo impedimento

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha firmato ieri la legge che dispone il «legittimo impedimento» del presidente del Consiglio e dei ministri a comparire in processo, approvata dal Senato il 10 marzo. L'esame del testo, secondo il Quirinale, non ha posto in luce elementi di «manifesta incostituzionalità», a differenza di quanto era accaduto con il "collegato lavoro" che Napolitano ha rinviato alle Camere la scorsa

settimana. Ora leale collaborazione tra politica e giustizia, sottolinea il Colle. Berlusconi ringrazia: così tre anni sereni per governare. Protesta l'Idv, mentre i magistrati del capoluogo lombardo, dove sono in corso i processi Mills, Mediaset e Mediatrade, intendono portare il testo alla Corte costituzionale. Intanto per il Ddl sulle intercettazioni si profila l'ipotesi di uno stralcio.

Pesole e Stasio » pagina 17

Immunità. Il Quirinale: leale collaborazione politica-giustizia - Berlusconi ringrazia: ora tre anni sereni

Sì al legittimo impedimento

Napolitano firma la legge - Di Pietro: è immorale, ora referendum

Dino Pesole
ROMA

Esame approfondito del testo, condotto per circa un mese con esplicito e principale riferimento alla sentenza della Corte Costituzionale del 2004 in materia di immunità delle alte cariche dello Stato. Nel dispositivo, la Consulta riconosce l'«apprezzabile interesse» ad assicurare il «sereno svolgimento di rilevanti funzioni istituzionali». Interesse che può essere tutelato in armonia con i principi fondamentali di diritto. In questo quadro, la legge appare rivolta a «tipizzare» l'impedimento legittimo «in

LA SCELTA DEI PM MILANESI

La procura (dove si celebrano tre procedimenti a carico del premier) ha deciso di sollevare la questione di incostituzionalità

un contesto di leale collabora-

zione istituzionale tra autorità politica e giudiziaria».

Con queste motivazioni, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha promulgato ieri pomeriggio la legge sul «legittimo impedimento» del presidente del Consiglio e dei singoli ministri a comparire in processo, approvata in via definitiva dal Senato lo scorso 10 marzo. Una normativa ponte che evita per diciotto mesi a Silvio Berlusconi di comparire nei processi Mills e Mediaset, in attesa dell'approvazione di un nuovo "lodo", questa volta per via costituzionale. Lo stesso premier se ne potrà avvalere già in occasione delle udienze del 12 aprile nel processo Mediaset e del 16 aprile nel processo Mills.

Immediata la reazione del leader dell'Idv, Antonio Di Pietro, che annuncia il ricorso al referendum per abrogare una legge «incostituzionale e immorale». Il Pd rispetta la decisione del Quirinale ma ribadisce

il no alla legge. Il Pdl parla di atto di giustizia. Il premier durante l'ufficio di presidenza del Pdl avrebbe ringraziato il capo dello Stato per aver firmato il provvedimento: «Ora avremo

tre anni per governare in modo sereno».

L'esame del testo, a parere del Quirinale, non ha posto in luce elementi di «manifesta incostituzionalità», a differenza del «collegato lavoro» che Napolitano ha rinviato alle Camere la scorsa settimana. Il principio richiamato dalla sentenza della Consulta del 2004 - si fa osservare - non è stato posto in discussione neanche dal dispositivo con cui la stessa Corte ha respinto il «lodo Alfano». Si tratta del resto di una legge



ponete, in attesa che si percorra la corretta strada della revisione costituzionale. Il riferimento è altresì all'articolo 420-ter del codice di procedura penale, che disciplina l'impedimento a comparire dell'imputato o del difensore, «che la legge espressamente richiama».

Nessun collegamento, quasi una sorta di "scambio", tra il rinvio alle Camere della scorsa settimana del disegno di legge in materia di lavoro e il via libera al «legittimo impedimento», provvedimento quest'ultimo che per il premier ha assunto un profilo di assoluta priorità. Il Presidente - hanno osservato i suoi collaboratori già nelle scorse settimane - «nel rigoroso esercizio delle sue prerogative costituzionali, esamina il merito di ogni provvedimento legislativo con scrupolosa attenzione e nei tempi dovuti». Restano alcune perplessità di fondo sull'iter parlamentare del testo: l'apposizione del voto di fiducia ha compresso il dibattito, e lo stesso Napolitano aveva auspicato che su questo, come su altri provvedimenti che coinvolgono il controverso capitolo della giustizia, l'esame parlamentare dovesse essere il più ampio e approfondito. Ma oltre un auspicio non poteva spingersi, trattandosi di una materia che rientra nell'esclusiva prerogativa del Governo e del Parlamento.

La Procura di Milano sembra però pronta a sollevare l'eccezione di incostituzionalità della legge: i pm dei processi Mediaset, Mills e Mediatrade avrebbero da tempo concordato la linea con il capo della Procura Manlio Minala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UDIENZE CONGELATE PER MEMBRI DEL GOVERNO

1 Impedimento anche per attività coesenziali

L'elenco delle attività del premier

Il principio cardine del ddl promulgato ieri dal presidente della Repubblica è che per il presidente del Consiglio, chiamato a comparire in udienza in veste di imputato, costituirà legittimo impedimento «il concomitante esercizio di una o più delle attribuzioni previste dalle leggi o dai regolamenti». Lo stesso principio varrà per i ministri. Per questo nella norma si indicano nel dettaglio leggi e regolamenti che disciplinano le attività del premier e dei suoi ministri e che, dunque, devono essere considerate legittimo impedimento

Saranno comunque oggetto di legittimo impedimento anche tutte le attività «coesenziali» alle funzioni di governo

2 Scudo processuale con scadenza a 18 mesi

Certificazione di palazzo Chigi

A certificare che esiste un impedimento «continuativo e correlato allo svolgimento delle funzioni», sarà la presidenza del consiglio. Il giudice rinvia il processo «ad udienza successiva al periodo indicato che non può essere superiore a sei mesi»

La normativa si applica anche ai processi penali in corso, in ogni fase e grado alla data di entrata in vigore della legge

Il testo si applica «fino all'entrata in vigore della legge costituzionale» che dovrà contenere «la disciplina organica delle prerogative del presidente del Consiglio e dei ministri».

Comunque la sua efficacia non potrà durare più di 18 mesi dall'entrata in vigore

3 Prescrizione sospesa per la durata del rinvio

Udienza rinviata fino a 60 giorni

Il corso della prescrizione rimane sospeso per tutta la durata del rinvio. Il che significa che si sospende il corso della prescrizione quando c'è «la sospensione del processo per ragioni di impedimento delle parti e dei difensori o su richiesta dell'imputato o del suo difensore». In caso di sospensione «l'udienza non può essere differita oltre il 60° giorno successivo alla prevedibile cessazione dell'impedimento, dovendosi avere riguardo in caso contrario al tempo dell'impedimento aumentato di sessanta giorni»

La prescrizione riprende il suo corso dal giorno in cui è cessata la causa della sospensione

IL DOSSIER

Stop a udienze e processi per il premier e i ministri

— | A CHI SI APPLICA | —

Uno "scudo" che si applica all'intera squadra di governo

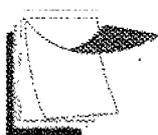
La legge sul legittimo impedimento si applica al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri. Per il presidente del Consiglio e per i ministri, è stabilito nell'articolo 1, "costituisce legittimo impedimento a comparire nelle udienze dei procedimenti penali, quali imputati, il concomitante esercizio di una o più delle attribuzioni previste dalle leggi o dai regolamenti inerenti l'attività di governo, delle relative attività preparatorie e consequenziali, nonché di ogni attività comunque coesistente alle funzioni di governo". Il corso della prescrizione, comunque, rimane sospeso per l'intera durata del rinvio stabilito. Il legittimo impedimento, prevede ancora l'articolo 1 del Disegno di legge, si applica anche ai processi penali in corso alla data di entrata in vigore della legge. Il giudice, su richiesta di parte, quando ricorrono le ipotesi previste dalla legge, "rinvia il processo ad altra udienza". Anche se l'impedimento è continuativo il rinvio non può essere superiore a 6 mesi.



— | DURA 18 MESI | —

Una legge-ponte fino al nuovo "lodo Alfano"

Questa è una "legge a tempo definito", nel senso che le disposizioni dell'articolo 1 sul legittimo impedimento, come prescrive il successivo articolo 2, "si applicano fino alla data di entrata in vigore della legge costituzionale recante la disciplina organica delle prerogative del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri, nonché della disciplina attuativa delle modalità di partecipazione degli stessi ai processi penali e, comunque, non oltre diciotto mesi dalla data di entrata in vigore della stessa legge. Sono fatti salvi i casi previsti dall'articolo 96 della Costituzione, che regola i procedimenti riguardanti il



Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri, anche se cessati dalla carica, per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, davanti alla giurisdizione ordinaria, previa autorizzazione del Senato della Repubblica o della Camera dei deputati, secondo le norme stabilite con legge costituzionale. L'obiettivo della norma è quello di "garantire il sereno svolgimento delle funzioni" di governo. La legge entra in vigore il giorno dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

— | CHI DECIDE | —

E' Palazzo Chigi che certifica gli impedimenti

Per certificare il legittimo impedimento del presidente del Consiglio dei ministri o dei ministri basterà una comunicazione al giudice dello stesso Capo del governo. Fatto salvo che il corso della prescrizione rimane sospeso per tutta la durata del rinvio, cui il giudice è obbligato da questa legge, questa norma rimanda a quella parte dell'articolo 159 del



codice penale, in cui si richiama "la sospensione del processo per ragioni di impedimento delle parti e dei difensori o su richiesta dell'imputato o del suo difensore".

Nello stesso articolo del codice penale è previsto che "in caso di sospensione l'udienza non può essere differita oltre il sessantesimo giorno successivo alla prevedibile cessazione dell'impedimento, dovendosi avere riguardo in caso contrario al tempo dell'impedimento aumentato di sessanta giorni". La prescrizione (si legge infine nel terzo comma dell'articolo 159) riprende il suo corso dal giorno in cui è cessata la causa della sospensione.



Via al piano giustizia Carriere separate e il Csm si sdoppia

*Alfano e Ghedini dal premier con la bozza
Il Guardasigilli presiederebbe l'organo dei pm*

I due Csm e il Guardasigilli

1 Nel testo proposto dal Guardasigilli Alfano (foto sopra) c'è la creazione di due Csm, uno per i giudici, l'altro per gli «avvocati dell'accusa»

La suddivisione dei ruoli

2 Il Csm dei giudici sarebbe presieduto dal capo dello Stato, quello dei pm dal procuratore generale della Cassazione o dal Guardasigilli

I nuovi equilibri tra laici e togati

3 Cambierebbe anche la composizione del Csm (oggi i togati sono due terzi) a favore dei laici di nomina parlamentare

La scuola di formazione

4 Al ministro della Giustizia spetta il ruolo di «dominus» nella scuola di formazione della magistratura

ROMA — Di buon mattino ad Arcore — nelle ore in cui il ministro Roberto Calderoli saliva al Quirinale con il pacchetto delle riforme immaginate dalla Lega —, il presidente del Consiglio ha ricevuto a villa San Martino il Guardasigilli Angelino Alfano e il suo avvocato-consigliere giuridico Niccolò Ghedini per esaminare le bozze di riforma della giustizia che nelle intenzioni dovrebbe rivoluzionare l'attuale assetto della magistratura. E stavolta il piatto è davvero indigesto per le toghe, nonostante le rassicurazioni fatte in serata da Silvio Berlusconi in conferenza stampa: «Tranquilli, non c'è nessuna possibilità» che il pm sia ricondotto sotto l'esecutivo.

Si parte con due Csm, sul modello francese: uno per i giudici, presieduto dal capo dello Stato, i quali godrebbero ancora di piena indipendenza e autonomia perché «soggetti solo alla legge». Invece, il secondo Csm, quello per i pubblici ministeri ribattezzati «avvocati dell'accusa», sarebbe presieduto dal procuratore generale della Cassazione oppure, se si adotterà in pieno il modello francese, dal ministro della Giustizia in persona che porterebbe nell'organo di autogoverno degli «ex pm» il «punto di vista», per così dire, del governo.

Se a questo si unisce l'abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale, va da sé che i reati da perseguire verranno stabiliti per legge e non dai singoli procuratori. Cambia poi la composizione dei due Csm (oggi i «togati» sono i due terzi) a favore dei «laici» di nomina parlamentare. Mentre le sezioni di-

sciplinari (ribattezzate «corti di disciplina») sarebbero quanto meno «isolate» dal plenum.

In questo modo, introducendo concorsi diversi per giudici e pm, si realizzerebbe non solo la separazione delle carriere ma anche una modifica del Dna degli attuali pm. Ad Arcore, infatti, si è discusso a lungo di una modifica dell'articolo 107 della Costituzione nella parte in cui stabilisce che «il pm gode delle garanzie stabilite nei suoi riguardi dalle norme sull'ordinamento giudiziario».

Ma c'è altro ancora nelle bozze di riforma portate a villa San Martino dal Guardasigilli Angelino Alfano e dall'avvocato Niccolò Ghedini che è pure il responsabile della Consulta giustizia del Pdl. Giudici e «avvocati dell'accusa» sarebbero messi sullo stesso piano ma solo nella misura in cui sono egualmente responsabili per gli atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni. E sempre sul modello francese, spetterebbe al Guardasigilli il ruolo di «dominus» nella scuola di formazione della magistratura. Mentre un testo più soft prevede che la plancia di comando della scuola sia condivisa dal ministro e dai due Csm.

Tuttavia, prima ancora delle riforme costituzionali, il Pdl e la Lega si devono confrontare sul campo delle leggi ordinarie. Oggi alla Camera, la commissione Giustizia presieduta da Giulia Bongiorno discute il ddl Alfano sulla messa alla prova di tre anni — il decreto svuota carceri varato dal governo — sul quale il deputato Nicola Molteni ha già annunciato i distinguo della Lega.

L'azione penale

Via l'obbligo di azione penale: i reati da perseguire sarebbero stabiliti per legge

D.Mart.



I rapporti con i contribuenti. L'analisi delle tendenze giurisprudenziali a dieci anni dalla legge 212

Lo Statuto si fa largo a fatica

Decisivo il ruolo della Cassazione - In aumento le sentenze favorevoli

Antonio Iorio

I giudici di legittimità, e ancor più quelli di merito, hanno applicato spesso negli ultimi anni principi contenuti nello Statuto del contribuente. Il ruolo ricoperto dalla giurisprudenza e, segnatamente, della Corte di cassazione è certamente decisivo per la concreta applicazione dei principi contenuti nella legge 212. Non c'è dubbio, infatti, che quando la Corte non censura il comportamento dell'amministrazione in presenza di inosservanze delle regole statutarie, il principio rimane, almeno nella sostanza, inapplicato. Così, accanto a decisioni spesso sfavorevoli ai contribuenti (come sulle verifiche o sulla motivazione degli atti) si registrano, più recentemente, alcune prese di posizione sfavorevoli al fisco (si veda la scheda qui a fianco). Persistono, tuttavia, anche orientamenti contrastanti in seno alla stessa Cassazione.

Affidamento e buona fede

Certamente tra i principi più applicati e ritenuti inderogabili dalla Corte vi è l'affidamento e la buona fede che devono caratterizzare i rapporti tra contribuente e amministrazione. Su questo tema la Cassazione ha addirittura affermato che la previsione statutaria è espressiva di principi generali, anche di rango costituzionale, immanenti nell'ordinamen-

to tributario anche prima della legge, con la conseguenza che essa risulta applicabile anche ai rapporti tributari sorti prima dell'entrata in vigore dello Statuto. Di recente, poi, vi sono state importanti pronunce anche a proposito di compensazione dei tributi.

Atti impositivi e verifiche

Ma i temi che ancora oggi non trovano di frequente, in sede di legittimità, l'orientamento dei giudici nel senso voluto dallo Statuto riguardano la motivazione degli atti impositivi e i diritti dei contribuenti sottoposti a verifiche fiscali. Non sono rari, infatti, i casi in cui la Corte, chiamata a pronunciarsi su vicende in cui, se si applicassero letteralmente i principi dello Statuto, si dovrebbe censurare l'operato dell'amministrazione, avallando il comportamento del fisco non riconoscendo alle disposizioni della legge 212/2000 il carattere perentorio che invece le spetta. Ciò, verosimilmente, per l'evidenza di violazioni fiscali commesse dal contribuente che, probabilmente, spiace non dover sanzionare a causa di «irregolarità procedurali» effettuate dall'amministrazione nel corso del controllo.

Tuttavia, almeno in tema di motivazione, vi è da sperare che a seguito del recente intervento della Corte costituzionale (ordinanza 244/2009), i giudici di legittimità siano ora più categorici

nel censurare l'operato degli uffici. Il caso esaminato dalla Consulta riguardava proprio l'applicazione di una regola prevista dallo Statuto: l'avviso di accertamento non può essere emanato prima della scadenza del termine di 60 giorni dalla consegna del Pvc. Secondo i giudici delle leggi esso è invalido nel caso in cui sia privo di adeguata motivazione sulla sua «particolare urgenza». Per la Consulta l'obbligo di motivazione discende dalla generale previsione di motivazione degli atti amministrativi e, tra essi, di quelli dell'amministrazione finanziaria. Questo intervento è di grandissimo rilievo e certamente condizionerà i futuri giudizi della Cassazione su questa delicata previsione dello Statuto, perché ha valorizzato il fenomeno della invalidità (nullità o annullabilità) nel caso in cui una norma pone un obbligo e l'amministrazione lo viola. Nella specie, la motivazione assurge a elemento fondamentale del provvedimento.

È auspicabile che questo principio possa prevalere anche nei casi in cui la Cassazione sarà presto chiamata a decidere in merito alle violazioni delle regole procedurali commesse dall'amministrazione in occasione di ispezioni e verifiche (durata del controllo, motivazione dell'accesso, eccetera), sempre previste dall'articolo 12 dello Statuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In controtendenza

Irretroattività coefficienti

■ L'utilizzo dei coefficienti per il redditometro relativi a redditi di anni precedenti comporta l'applicazione retroattiva di norme contrarie allo statuto, e quindi va vietato (*Cassazione, 10982/09*)

Affidamento e irretroattività

■ Il principio dell'affidamento del contribuente e di irretroattività delle norme tributarie sfavorevoli impongono di ritenere che il Dlgs 218/97 non si applichi retroattivamente ai rapporti già chiusi con accertamento per adesione (*Cassazione, 10982/09*)

Motivazione per relationem

■ In tema di accertamento motivato "per relationem", prima dello Statuto, la legittimità dell'avviso postula la conoscenza o conoscibilità da parte del contribuente dell'atto richiamato (*Cassazione, 2749/09*)

Pagamento cauzione

■ L'articolo 8 dello Statuto, che impone al fisco di rimborsare il costo delle fideiussioni che il contribuente ha dovuto chiedere per ottenere la sospensione del pagamento o la rateizzazione o il rimborso dei tributi, si applica anche per periodi di imposta precedenti, in riferimento a procedure non ancora completate al momento dell'entrata in vigore dello Statuto (*Cassazione, 14024/09*)

Motivazione cartella

■ Il termine «amministrazione finanziaria», contenuto nell'articolo 7 dello Statuto, comprende i concessionari alla riscossione, con la conseguenza che anche i loro atti sono soggetti all'obbligo di motivazione (*Cassazione, 24928/08*)

Compensazione

■ L'estensione alla materia tributaria dei principi del Codice civile sull'estinzione per compensazione, prevista dall'articolo 8 dello Statuto, opera solo dal 2002, restando ferma, per il periodo precedente, la regola secondo cui la compensazione è ammessa solo nei casi contemplati (*Cassazione, 4246/07*)

Affidamento

■ La previsione contenuta nello Statuto è espressiva di principi generali validi anche prima della legge, sicché risulta applicabile ai rapporti tributari sorti in epoca anteriore, ai rapporti fra contribuente ed ente impositore diverso dall'amministrazione finanziaria dello Stato, nonché a elementi dell'imposizione diversi da sanzioni e interessi (*Cassazione, 21513/06*)

Compensazione

■ Il principio di compensazione è operativo "de iure", non potendosi considerare l'esercizio del potere regolamentare del ministro in materia (articolo 8, comma 6 dello Statuto) condizione necessaria per l'operatività della compensazione stessa. Così viene attribuita al fisco la sola possibilità di regolarne l'applicazione, sicché, in difetto, trovano applicazione i principi del Codice civile (*Cassazione, 22872/06*)

Interpello

■ L'articolo 10, comma 2, dello Statuto, nel tutelare l'affidamento del contribuente che si sia conformato alle indicazioni del fisco, limita gli effetti di questa tutela alla sola esclusione delle sanzioni e degli interessi, senza incidere sull'obbligazione tributaria, diversamente dall'articolo 11 della stessa legge, il quale, nel disciplinare il caso in cui il contribuente si sia adeguato a un esplicito responso dell'amministrazione, prevede la nullità degli atti impositivi che siano in contrasto con l'esito dell'interpello (*Cassazione, 19479/09*)

Buona fede

■ Un atto indirizzato dal privato a un ufficio privo di competenza in base a criteri fissati all'interno dell'Agenzia produce comunque gli effetti che la legge gli riconnette, dovendo l'azione dell'amministrazione pubblica essere improntata a principi di collaborazione e buona fede (articolo 10 della legge 212/2000) ed essendo onere dell'ufficio curarne la trasmissione a quello competente (*Cassazione, 16436/09*)

I giudici del Tar Lazio chiariscono i tempi nel processo amministrativo

Ricorsi, il tempo è preciso

La proposizione va intesa all'atto introduttivo

DI FEDERICO UNNIA

Per la giurisprudenza amministrativa l'espressione «proposizione del ricorso» deve intendersi riferita soltanto alla notificazione dell'atto introduttivo e non anche al successivo deposito della copia del ricorso ritualmente notificato. Ne consegue che il termine ordinariamente previsto per quest'ultimo adempimento (30 giorni) subisce il dimezzamento previsto dal richiamato secondo comma. È questo il principio riaffermato dai giudici della Prima sezione del Tar del Lazio nel rigettare il ricorso presentato da un imprenditore che chiedeva l'annullamento di un provvedimento dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato in materia di pubblicità ingannevole che aveva dichiarato ingannevoli le diciture e l'uso del marchio Comieco fatto in sachetti di carta fatto da un imprenditore associato produttore di imballaggi. Nel caso specifico, inoltre, il Tar (sentenza del 29/3/2010) ha riconosciuto che non sussistevano i presupposti della rimessione in termini per errore scusabile. Il Collegio ha spiegato che gli artt. 21 e 23-bis della legge n. 1034/71, laddove prevedono che il deposito del ricorso deve avvenire entro trenta giorni dall'ultima notifica, ovvero nei termini stabiliti per l'impugnativa degli atti delle autorità indipendenti, si riferiscono alle notifiche necessarie ai fini dell'integrità del contraddittorio, e non a quelle meramente facoltative o fatte dal ricorrente ad abundantiam. Ciò in quanto, diversamente, «sarebbe in potere della parte prolungare a proprio arbitrio il termine per il deposito del ricorso. Ne consegue che una notifica non prescritta dalla legge è inidonea ad impedire la scadenza del termine di trenta giorni per il deposito del ricorso, che decorre invece dall'ultima notifica utile». Per il Tar del Lazio, tra le notifiche utili, nella materia, non rientra quella effettuata al segnalante, che non è parte necessaria nel procedimento che si svolge davanti all'Autorità garante della concorrenza e del mercato in materia di pubblicità ingannevole, e

che, conseguentemente, non è neanche tale nel successivo giudizio avverso il provvedimento sanzionatorio adottato dall'Autorità. Si tratta di un principio di recente confermato dalla Sezione (n. 5631/09 cit.), fondato sulla «netta distinzione tra legittimazione ad intervenire e legittimazione a ricorrere, il quale, se pur successivamente temperato in relazione ai provvedimenti c.d. «assolutori» o di archiviazione, in relazione ai quali è stata riconosciuta la legittimazione a ricorrere da parte di enti esponenziali, purché i provvedimenti medesimi siano idonei a interferire con specificità e immediatezza sulla posizione (i.e., sugli interessi collettivi) dei consumatori e degli utenti, non è tuttavia mai stato revocato in dubbio con riguardo a singoli soggetti». Tale principio non può essere, qui, derogato, tenendo conto della circostanza che, nella specie, il segnalante è una società operante nel medesimo settore della ricorrente. Invero, diversamente si porrebbe ad una conclusione di cui è, quantomeno, dubbia la praticabilità, trattandosi di concludere che l'apprezzamento della ritualità dell'azione difensiva giudiziale avverso

i provvedimenti sanzionatori dell'Antitrust possa comportare la necessità di effettuare un accertamento, caso per caso, volto a individuare il soggetto denunziante (o i soggetti denunziati) e ad apprezzare le caratteristiche della concreta relazione intercorrente con il soggetto che agisce in giudizio. Nei procedimenti quali quello in esame, hanno concluso i giudici amministrativi d'appello, il denunziante ha una mera funzione procedimentale, di carattere propulsivo, che non può mai renderlo portatore di un interesse giuridicamente qualificato alla conservazione dell'eventuale provvedimento sanzionatorio finale, con consistenza del tutto uguale, e contraria, a quello azionato in giudizio dal soggetto interessato dal provvedimento stesso, e finalizzato all'annullamento della sanzione. Da qui la dichiarazione di inammissibilità del ricorso.



Viaggi di lavoro pagati, ma erano vacanze

L'ex direttore generale dell'Istituto superiore di Sanità dovrà restituire 24 mila euro

RORY CAPPELLI

ERA stato rimosso per «giusta causa» nel 2007. E oggi la **Corte dei Conti** lo condanna anche al pagamento di 24.626 euro oltre a 284 euro per spese legali, per viaggi compiuti «per ragioni estranee alle finalità dell'ente, alle specifiche attribuzioni del direttore generale e senza aver preventivamente richiesto l'autorizzazione al presidente dell'Istituto». È successo al dottor Sergio Licheri, ex direttore generale dell'Istituto Superiore di Sanità, che, tra il 2004 e il 2006, partì per ben «otto missioni in Tunisia, una in Irlanda, una in Spagna e una in Vietnam, missioni per le quali il presidente dell'Iss aveva intimato al Licheri la restituzione delle somme liquidategli a titolo di rimborso spese di missione e diaria (per un totale di 9.626

Sergio Licheri era già stato licenziato. Ora la condanna della Corte dei Conti

euro)». Oltre a questa somma, è stata anche riconosciuta dalla **Corte dei Conti** la somma di 15 mila euro, pari alle «retribuzioni ricevute nei giorni di missione - 45 in tutto - trattandosi di assenze ingiustificate» data «l'estraneità alle finalità dell'ente delle missioni stesse».

Sergio Licheri, assistito dagli avvocati Federico Tedeschini e Pierluigi Giammaria, si è difeso argomentando che il Consiglio di amministrazione e il Collegio dei revisori dell'Iss avevano esplicitamente ratificato i viaggi da lui compiuti. Non solo. Per mezzo dei legali ha anche affermato che la richiesta nascondeva in realtà una «sorta di risposta ritorsiva» poiché «fatta soltanto

dopo il suo licenziamento e successivamente all'avvio da parte sua di azioni giudiziarie a tutela dei propri diritti».

La **Corte dei Conti**, acquisita la documentazione relativa alla causa davanti al giudice del Lavoro (IV Sezione), ha invece appurato che le «illecite missioni, unitamente ad altri addebiti relativi all'avocazione a sé di procedimenti di competenza di altri uffici e all'illegittimo conferimento di consulenze esterne, sono state oggetto di contestazione nel procedimento di recesso per giusta causa». Tanto che nella sentenza n. 8450 del 2008 il Tribunale di Roma concludeva che tutti gli addebiti contestati a Licheri erano «fondati» e tutti «idonei determinare l'irrimediabile lesione del vincolo fiduciario». Di più: la sentenza stabiliva che Licheri «ha operato in spregio sia alle pattuizioni contrattuali che a quelle regolamentari, provvedendo ad avocare a sé illegittimamente poteri non riconosciutigli e ponendo in essere atti non improntati a una corretta valutazione e gestione dei pubblici interessi».

Sergio Licheri era stato nominato direttore generale dell'Istituto Superiore di Sanità nel 2002 con decreto del ministro della Salute, dopo essere stato medico condotto a Cagliari, fino al 2001 fisiatra e per cinque anni responsabile sanità di Forza Italia. All'indomani della destituzione si era difeso dicendo che la decisione del presidente era dovuta alle denunce che aveva presentato alla **Corte dei conti** e alla Procura in merito a un appalto. A chi insinuava che forse il fatto di essere parente di Franco Frattini aveva pesato nella scelta caduta su di lui per ricoprire la carica di dirigente dell'Iss, rispondeva dicendo: «È parente di mia moglie, non mio».





L'INDAGINE

L'Istituto superiore di Sanità: indagine sull'ex direttore generale

Auto pericolosa in discesa Anche il vigile paga le spese

Disconoscere le più elementari cognizioni delle regole di prudenza sull'utilizzo di un'automobile della pubblica amministrazione, soprattutto se chi omette le dovute precauzioni è un appartenente al corpo di polizia municipale, può portare a dover rimborsare la stessa p.a. per i danni che conseguono a tale comportamento negligente. In pratica, chi lascia in sosta un veicolo pubblico in una strada a forte pendenza, oltre a inserire il «freno a mano» e la marcia più bassa, deve anche aver cura di lasciare il veicolo con le ruote sterzate. Ne sa qualcosa un ispettore della polizia municipale di Catania cui è stata confermata, dalla sezione d'appello siciliana della **Corte dei conti** (sentenza n. 87/2010), la condanna inflittagli in primo grado per aver causato un incidente a causa della negligenza con cui aveva parcheggiato la sua vettura di servizio. In una strada in forte pendenza, con il freno di stazionamento inserito e la marcia più bassa innestata, ma senza aver adottato quella precauzione che prescrive il codice della strada (e che alla scuola guida hanno sempre ricordato come regola fondamentale): vale a dire girare le ruote verso il marciapiede. Una precauzione che non è stata adottata e che ha determinato l'autonomo spostamento della vettura che è andata a investire un'altra parcheggiata poco distante. Danni che hanno poi determinato la successiva rottamazione della vettura (pubblica), in quanto la sua messa in funzione è stata ritenuta «antieconomica». Niente da fare per le richieste dell'ispettore. Il collegio d'appello della magistratura contabile siciliana ha pienamente sposato la linea interpretativa del giudice di primo grado. Quando si lascia una vettura in sosta, l'art. 353 codice della strada, prescrive che il conducente ha l'obbligo di azionare il freno di stazionamento e, di regola, deve avere cura di inserire il rapporto più basso del cambio di velocità. È vero, questo è stato fatto dall'appellante, ma egli ha ommesso un «piccolo particolare» previsto dalla stessa norma. Vale a dire, se ci si trova in una strada in forte pendenza, alle precedenti precauzioni si deve aggiungere di lasciare il veicolo con le ruote sterzate. E questo è indice di colpa «qualificata» dell'appellante. Un ispettore di polizia municipale, infatti, «non può non sapere queste elementari e comuni regole di prudenza».

Antonio G. Paladino

